

Fig. 14 - Marina Palmense, Torre dei Conti Garulli. Disegno del fregio del blocco di cornice a tav. XXVI, 1 (dis. E. Catani).

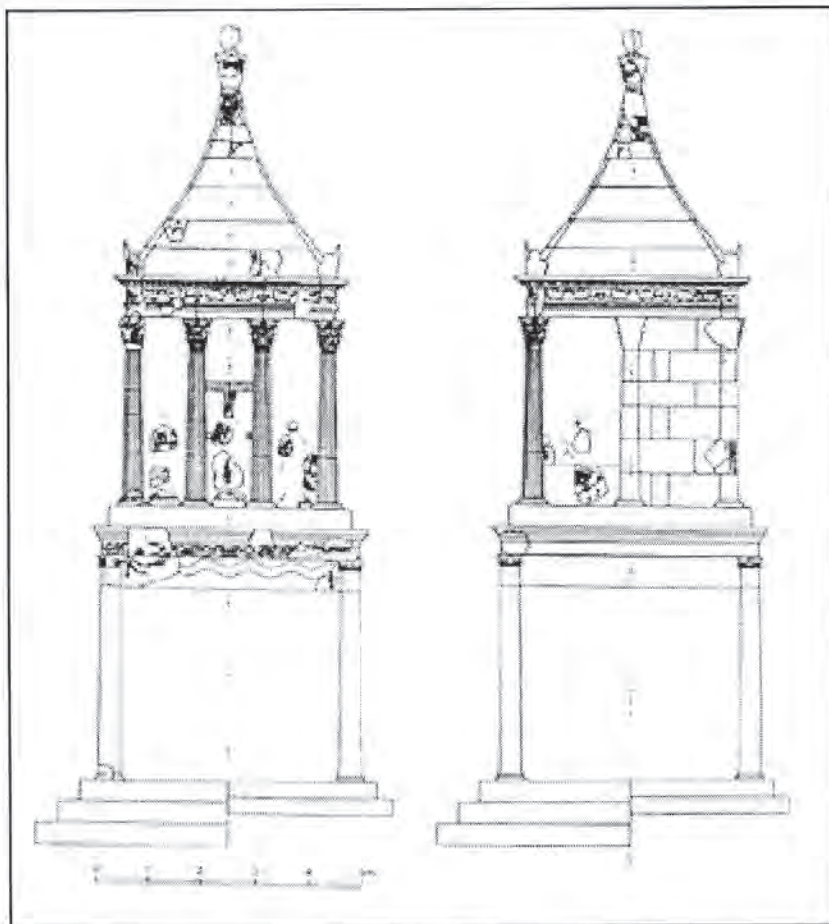
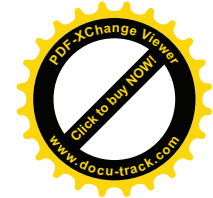
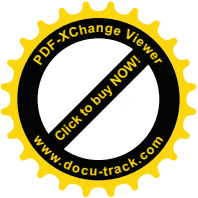


Fig. 15 - BEAUCARIE, Mausoleo dell'Isola del Conte. (da GROS, *L'Architecture romaine*, 2, fig. 489).



*mentum* entro una cassaforma litica, costituita dall'unione delle lastre del rivestimento esterno, la quale aderiva saldamente al nucleo cementizio, costituendo un unico corpo (165). Riseghe orizzontali, ancora chiaramente distinguibili sul nucleo cementizio, marcano la progressione delle gettate costruttive del monumento.

Il rudere allo stato attuale si conserva per un'altezza di circa 3 metri dal piano di campagna ma la sua altezza originaria può essere stimata doppia o tripla rispetto al lato di base (166): dato che indurrebbe ad assegnare questo sepolcro alla ben nota tipologia dei monumenti «a torre», piuttosto che a quella «ad edicola» (167).

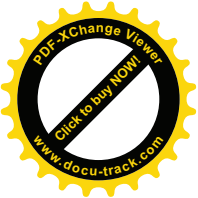
Inoltre va osservato che rispetto all'odierno tracciato della Strada Provinciale Val d'Ete il monumento appare piuttosto arretrato ed anche il suo orientamento diverge sensibilmente rispetto a questo asse stradale moderno (168). Assai scarsi sono i dati intrinseci utilizzabili ai fini dell'inquadramento cronologico del monumento. Tuttavia va detto che l'impiego di frammenti di cotto nella composizione del *caementum* fa sembrare questo monumento a torre relativamente più antico dell'altro, mentre le forti affinità architettoniche con i monumenti funerari delle vi-

(165) La stessa tecnica è stata usata nella costruzione di alcuni sepolcri urbisalviensi: vd. E. CATANI, *Monumenti funerari dell'agro urbisalviense*, in «St. Maceratesi» XXIII (1990) p. 158, fig. 9.

(166) Vincenzo Brancadoro, storico fermano vissuto nel Seicento, alludendo a questi ruderi di monumenti funerari li definì «obelischi», termine che dovette essergli suggerito dalla notevole altezza che ancora mantenevano nel XVII secolo: cfr. *C.I.L.*, IX, 5376. D'altronde parziali distruzioni dei nuclei sono state operate fino alla metà del Novecento: NAPOLETANI, *Fermo nel Piceno*, cit., pp. 171-174; G. ANNIBALDI, *L'architettura dell'antichità nelle Marche*, in *Atti dell'XI congresso di storia dell'architettura, Marche 6-13 sett. 1959*, Roma 1965, p. 81, nota 97; P. BONVICINI, *La centuriazione augustea della Valtenna*, Fermo 1978, p. 46; L. MERCANDO - L. BRECCAROLI TABORELLI - G. PACI, *Forme d'insediamento nel territorio marchigiano in età romana: ricerca preliminare*, in A. GIARDINA - A. SCHIAVONE, *Società romana e produzione schiavistica. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, p. 343, nn. 421; G. I. TREVISANI, *Sulla istituzione di un museo archeologico a Fermo*, Fermo 1888, p. 3 s.; CICCONE, *op. cit.*, p. 12; PASQUINUCCI, *op. cit.*, p. 332 s., fig. 159; PUPILLI, *Il territorio del Piceno*, cit., p. 51; STORTONI, *I monumenti funerari*, cit., p. 136.

(167) Cfr.: CATANI, *art. cit.*, p. 126 s.; STORTONI, *art. cit.*, p. 138 s.; L. MARALDI, *Falerio*, Roma 2002, p. 82 s., nn. 131-134.

(168) Lo scarto angolare è di circa 45 gradi.



cine *Falerio Picenus* (169) ed *Urbs Salvia* (170), suggeriscono una datazione non lontana dall'età augustea.

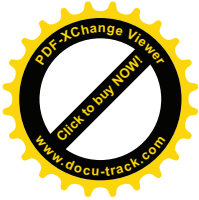
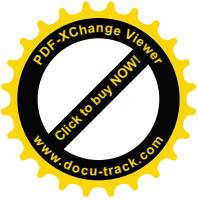
Dell'esistenza di ruderi di altri monumenti funerari simili ai due superstiti nella contrada di Salvano esistono testimonianze scritte ed orali, le quali attestano che alcuni di essi furono demoliti agli inizi del Novecento per bonifica dei campi ed i loro resti utilizzati per fare la massicciata della linea ferroviaria da Porto S. Giorgio ad Amandola (171).

Alle evidenze archeologiche superstiti vanno, dunque, aggiunte quelle di altre antiche strutture, ancora sepolte ma leggibili su base aerofotografica, le quali tutte insieme costituiscono una documentazione storico-archeologica unica nell'arco di costa compresa tra il Tenna e l'Aso e – a mio avviso – determinante per il riconoscimento del *Castellum Firmianorum*. Qui, infatti, si registra un'altra concentrazione di strutture archeologiche e documenti epigrafici, sia a carattere pubblico sia a carattere privato, il cui legame storico con il sito non può essere ritenuto casuale – quasi fosse il frutto di un secolare alluvionamento delle acque dell'Ete Vivo – anche perché questo legame è avvalorato e corroborato da persistenze toponomastiche locali, che hanno perpetuato nel tempo il nome e la memoria dell'antico *Castellum*.

(169) La maggior parte dei monumenti funerari di *Falerio Picenus* – colonia dedotta da Ottaviano, dopo la battaglia di Azio, per sistemare i suoi veterani – sembra risalire all'epoca della fondazione colonaria: cfr.: STORTONI, *art. cit.*, pp. 138-40; MARALDI, *op. cit.*, p. 82 s., nn. 131-134.

(170) CATANI, *art. cit.*, pp. 140-42, fig. 13.

(171) Cfr. NAPOLETANI, *op. cit.*, p. 173 ss. Il tracciato ferroviario in questione, ora abbandonato, transita a meno di un chilometro a nord dei monumenti sepolcrali.



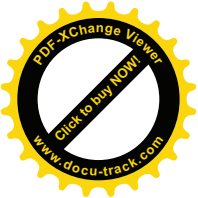
## Le testimonianze toponomastiche medioevali e moderne (All. 4)

La presenza di un insediamento portuale, architettonicamente ben strutturato ed organizzato, collocato in una posizione strategica per il controllo dei traffici marittimi e della rete stradale costiera – la quale deve attraversare i numerosi corsi d'acqua del territorio – non può non avere lasciato, anche dopo la sua scomparsa, memoria di sé nella toponomastica locale di età medioevale e moderna. Pertanto anche questo genere di sopravvivenza, là dove esiste, costituisce un indizio significativo ed importante, che aggiunge valore storico alle altre testimonianze archeologiche. Anche nel nostro caso le fonti archivistiche relative all'area in questione offrono testimonianze toponomastiche, che sebbene non siano numerose sono però assai significative.

La più antica attestazione finora conosciuta è contenuta in un diploma di Ottone III, risalente all'anno 996 e rilasciato a favore dell'abbazia di S. Croce al Chienti, in cui si conferma, tra gli altri beni, il *territorium sancte Dei genitricis Mariae in Castellioni, cum suo portu et litore maris* (172). In questo documento il riferimento alla chiesa di S. Maria alla foce dell'Ete – che più tardi sarà denominata «de Eta» (173) e poi «de Mare» o «ad Mare» – è rafforzato anche dalla contestuale citazione del litorale marino e del porto. Sebbene in esso non si dica espressamente, è assai probabile che il porto in questione sia quello antico, ma in questa sede ci preme sottolineare che il toponimo antico «*Castellum*» sopravvive chiaramente nel titolo «*in Castellioni*» assunto dalla chiesa. Lo stesso topo-

(172) T. SICKEL (a cura di), *Otonis III diplomata*, in *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, 2, Hannoverae 1893, p. 623 n. 211. Per il commento del documento e la sua giusta attribuzione alla chiesa di S. Maria a Mare si veda quanto osservato da D. PACINI, *Per la storia medievale di Fermo e del suo territorio. Diocesi, ducato, contea, marca ( secoli VI-XIII)*, Fermo 2000, p. 147 nota 27. Il medesimo documento è conservato nella Miscellanea manoscritta del Vogel (G. VOGEL, *Miscellanea manoscritta*, Vol. XIII del Cat. Raffaelli, *Cronache e memorie fermane*, Parte III, *Index Chronologicus diplomatum et chartarum quae habentur in Regesto vetusto archivii archiepiscopalis Firmani*, Fondo Benedettucci, Sigl. 5 C III 6, Recanati, Biblioteca Comunale).

(173) Cfr. P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, Città del Vaticano 1950, p. 521 n. 6671 e p. 491, n. 5838 (a Ponzano).



nimo ritorna in atti di donazione di privati cittadini a favore della Chiesa fermana, nella seconda metà dell'XI secolo.

Un documento dell'anno 1054 relativo alla donazione al vescovo Ermanno di Fermo di 21 moggi di terreni coltivati situati *in fundo Esoleto, Casoleto e Plano de Eta*, attesta l'esistenza di un *Ministerium de Castellini* (174), i cui confini sono i seguenti:

« ... *de capo via qui venit de Sancto Petro de Castellioni* (175) *et vadit in rigo de Pisto* (176) *et pergit in Eta, de pede litore maris, ab uno lato fine medio fluvio Eta, ab alio lato via qui venit de la Dragonaria* (177) *et vadit in Sancto Andrea* (178) *et pergit per ipsa via de Favale et vadit in mare...*» (179).

Questo documento ci fornisce due interessanti dati, il rimo dei quali è costituito dalla attestazione dell'esistenza di una «via», ovvero di una strada pubblica che da S. Pietro di Castiglione – nella odierna contrada di S. Pietro Vecchio, a sud di Salvano – conduce al «rigo Pisto», ovvero

(174) D. PACINI, *I «ministeria» nel territorio di Fermo (secoli X-XII)*, in «St. Maceratesi» 10 (1976), ristampato in PACINI, *Per la storia medievale*, cit., p. 121 e tav. V.

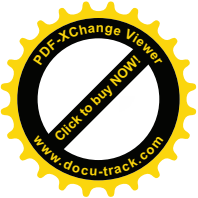
(175) La chiesa, che presto andò diruta, ha lasciato memoria di sé nell'attuale contrada detta di S. Pietro Vecchio, sulla sponda meridionale dell'Ete Vivo, presso Salvano (I.G.M., F. 125, II, NO-NE). Era chiesa rurale di pertinenza del Capitolo della Cattedrale di Fermo; nel XVI secolo era completamente diruta: vd. E. TASSI, *Ricerca sulle chiese rurali del territorio di Fermo*, in «Quad. Archiv. St. Arciv. Fermo» 26 (1998), p. 50.

(176) Questo idronimo sembra coincidere con il fosso delle Moie, che confluisce nell'Ete Vivo presso la contrada di Salvano. D'altronde entrambi gli idronimi designano un corso d'acqua ristagnante.

(177) Il termine già letto e riportato dal Mecchi è scritto con la lettera maiuscola (cfr. Doc. II, p. 107). Questo toponimo non è altrimenti noto ed il suo significato sembra derivare dal termine latino «draconarius», significante «portatore di insegna militare, cfr. *Lexicon Latinitatis Medii Aevi*, Roma 1975, p. 326. Tuttavia per traslato sembra indicare anche navi da guerra con particolari insegne: cfr. *Lexicon des Mittel Alters*, III, München-Zürich 1986, col. 1341 ss.

(178) Questa chiesa rurale un tempo disponeva di un reddito annuo di 84 salme di grano ma nel XVI secolo era già diruta: si veda TASSI, *art. cit.*, p. 50.

(179) U. PAOLI, *Liber iurium dell' episcopato e della città di Fermo (977-1266)*. *Codice 1030 dell' Archivio storico comunale di Fermo*, III, Ancona 1996, doc. 359, p. 645 s.



all'imbocco del fosso delle Moie. Alla confluenza di questo fosso con il fiume Ete va collocato il «vado», ovvero l'attraversamento a piedi del fiume stesso, espressamente menzionato in un atto fermano dell'anno 1102 (180). Il secondo interessante dato di questa preziosa testimonianza archivistica compare nel passo finale, dove si cita una «*via de Favale*» che punta verso il mare. Data la posizione topografica di questa via – collocata tra il corso inferiore del fiume Ete ed il mare – a me sembra che il toponimo «Favale» possa essere il frutto di una corruzione di un originario e più antico toponimo «Navale» (la dinamica della corruzione sarebbe di facile comprensione) legato alla memoria, e quindi anche alla presenza, di un antico scalo portuale.

In un altro atto di donazione, risalente all'anno 1062, un certo Gualtiero dona ad Ulderico, vescovo di Fermo, i beni di sua proprietà nei fondi di Castiglione:

«...*et in fundo Castellini quomodo mihi in meam portionem pertinet, et in loco qui dicitur in fundo Palme ipsum castellum cum portis et carvonarie....*» (181).

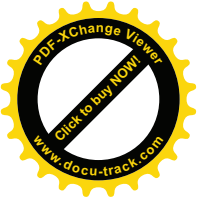
In un altro documento, di pochi anni più tardo, la vedova Zabulina scambia con Ugone, vescovo di Fermo, ben 1500 moggi di terra, compresi tra i fiumi Menocchia a sud, il Tenna a nord, i monti a ovest ed il mare ad est, comprendenti anche terreni siti nel suo fondo di Castiglione:

«... *similiter [cedo] castellum de Palme et de Palma Vetula, de mea portione de curte et in fundo Castellioni.....idest terris, vineis, ecclesiis cum earum pertinentiis, silvis, ripis, olivetis, cannetis, pometis.....et cum portorio et piscationibus...qui habet finis: de capo vertice montis, da pede pelago maris, ab uno lato fluvio Monocola, ab alio lato fluvio Tenna et pergit in mare...*» (182).

(180) Cfr. PACINI, *Liber iurium*, cit., p. 175, doc. 81, stilato a Fermo nel novembre dell'anno 1102.

(181) Cfr., *Id.*, *op. cit.*, p. 31, doc. 20, stilato a Fermo nel marzo dell'anno 1062.

(182) *Ibidem*, p. 39 e s., doc. n. 24, redatto a Fermo nel dicembre 1088.



Un catasto fermano dell'anno 1480, contenente gli elenchi delle proprietà rurali delle persone censite, in prima senata registra il Vico di *S. Petri Veteris* in contrada *Porta Portus* (183). La testimonianza è delle più interessanti ai fini di questa ricerca in quanto unisce tre dati onomastici – il nome del vico, il titolo della chiesa rurale e il nome della contrada – che sono storicamente legati alla bassa valle dell'Ete e non ricorrono in nessuna altra parte del territorio fermano: il *vicus* in questione è verosimilmente il borgo erede del *Castellum Firmanorum*; la principale realtà ecclesiale del *vicus* è la chiesa dedicata al protomartire Pietro, ubicata nella sponda meridionale del fiume Ete Vivo, in quella che ancora oggi è denominata contrada S. Pietro Vecchio (184); la specificazione «Porta del Porto» sta a significare la posizione chiave rivestita dal *vicus*, che custodiva l'ingresso al porto antico, per chi proveniva da sud. Infatti attraverso questa contrada – come si vedrà più avanti – transitava la *Salaria Picena* che da *Cupra Maritima* arrivava al *Castellum Firmanorum* (All. 1-2). Ciò nonostante il Galiè si sforza di spostare tale contrada più a nord, verso il fosso di Vallescura, dove egli colloca l'antico Castello-navale di Fermo (185).

Inoltre nel medesimo catasto del 1480 è registrato un vico di S. Andrea in contrada «*Plani Massatii*» (186). È questa la prima volta che compare questo toponimo registrato nella bassa valle dell'Ete Vivo, un toponimo che, come altri simili, rinvia chiaramente alla presenza di ruderi antichi ancora in vista (187), come erano certamente i monumenti funerari adiacenti all'area portuale del *Castellum Firmanorum*, sulla sponda settentrionale del fiume (188).

La memoria del *Castellum Firmanorum* è sopravvissuta nel toponimo moderno «Castiglione» e nell'odonomo «Castiglione»: il primo

(183) Archivio Stato di Ascoli Piceno, Sezione di Fermo (d'ora in poi A.S.F.) ff.188-196.

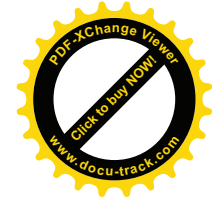
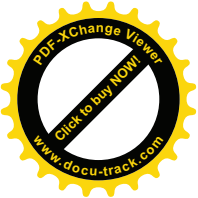
(184) Cfr. I.G.M., F. 125, II, NO-NE (Fermo). Essa è circondata dalle contrade Noce, Camera e Abbadetta.

(185) GALIÈ, *Il Castello-Navale*, cit. p. 38

(186) A.S.F., ff. 5r, 7v, 105r.

(187) Il termine *massatium* compare già nei *Gromatici Veteres* (ed. Lachmann, p. 360, 9-12). Sul valore e frequenza del termine si veda CATANI, *Monumenti funerari*, cit. p. 122, nota 1.

(188) GALIÈ, *Il Castello-Navale*, cit. p. 39.



contraddistingue e comprende una vasta area collinare, tra Fermo e Porto S. Giorgio, situata immediatamente a nord dell'antico sito del *Castellum Firmanorum* (189); il secondo designa ancor oggi la strada che da Porta S. Francesco di Fermo scende verso la foce dell'Ete Vivo e la Strada Statale 16 Adriatica (190). Lungo questa strada comunale si trova anche un'antica chiesa parrocchiale intitolata alla Madonna di Castiglione, sotto le cui fondazioni – sul lato di nord-ovest – sono visibili i resti di una struttura più antica e forse d'età romana.

Dalle suddette sopravvivenze toponimiche – non numerose ma puntuali e scaglionate lungo un arco di tempo che va dal X secolo ad oggi – si evince chiaramente la costante permanenza, senza soluzione di continuità, del toponimo nell'area dell'insediamento portuale di età romana, designando ancora oggi la parte pianeggiante e quella collinare situata sulla sponda sinistra del fiume, come nell'antichità. Oggi i resti archeologici dell'antico porto romano ricadono sotto la contrada denominata Salvano, toponimo moderno, forse derivato per corruzione dal toponimo medievale «Sornano» (191) o «Sorvano» (192) con riferimento ad un *fundus*, la cui vera etimologia rimane oscura. Localmente si registrano idronimi e toponimi moderni come Moie – un fosso affluente di sinistra del basso corso del fiume Ete Vivo – con la omonima contrada, che rinviano ad una situazione di ristagno delle acque in questo tratto terminale della valle (193).

(189) Cfr. I.G.M., F. 125, I, SO (Porto S. Giorgio).

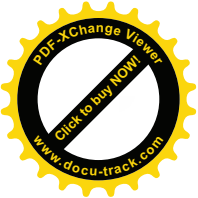
(190) Delimitata dalle contrade Mossa, S. Petronilla, Moie e dal territorio comunale di Porto S. Giorgio.

(191) Cfr.: AVARUCCI, *Liber iurium*, cit., II, p. 572, 576; PAOLI, *Liber iurium*, cit., III, p. 648.

(192) PACINI, *Per la storia medievale*, cit. p. 395, nota 116.

(193) Per l'origine e la diffusione del toponimo, si veda G. B. PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, in «Atti e Mem. Dep. st. patr., Marche», 86 (1981), Ancona 1983, p. 273.





## Il *Castellum Firmanorum* e la strada *Salaria Picena* (Fig. 16; All. 1-3)

Una delle maggiori difficoltà incontrate dagli studiosi nella ricerca dell'antico sito del *Castellum Firmanorum* è stata quella di conciliare le ipotesi da essi proposte con i dati viari forniti dalle fonti itinerarie antiche. Quest'ultime indicano concordemente in XII miglia romane la distanza tra *Cupra Maritima* ed il nostro Castello (194). Tuttavia questo dato viario ha tratto in errore molti studiosi, almeno quelli che calcolavano la distanza tra i due centri antichi, misurandola lungo il percorso dell'attuale Strada Statale 16 Adriatica, con la conseguenza che il dodicesimo miglio (pari a km 18 circa) da Cupra Marittima veniva a cadere tra Porto S. Giorgio e Capodarco di Fermo (195), vale a dire 2 miglia (= 3 km) più a nord dell'Ete Vivo. La verifica viaria, così fatta, sembrava dunque inconciliabile con l'ipotesi della ubicazione del *Castellum Firmanorum* alla foce di questo fiume.

Anche la nostra ricostruzione parte dal dato certo di XII miglia romane, misurate a partire dalle mura dell'antica *Cupra Maritima* – i cui resti sono stati chiaramente e definitivamente riconosciuti nell'area di colle Tassoni, immediatamente a sud del fiume Menocchia (196); ma la sua verifica tiene anzitutto conto della viabilità antica in questo tratto, che – come si vedrà più avanti – coincide solo in parte con il tracciato attuale della Statale 16 Adriatica. D'altronde quello dell'esatta definizione del percorso della *Salaria Picena* nei tratti tra un municipio e l'altro, è ancor oggi uno dei problemi da definire topograficamente; ma da più studiosi è stato ipotizzato che esso non coincide sempre e totalmente con il percorso

(194) *It. Ant.*, 101, 2; 312, 2; *Tab. Peut.*, segm. IV, 4-5; per il commento, cfr. *supra*, p. 34 e ss.

(195) Il diciottesimo km da Cupra Marittima, calcolato a partire dalla foce del fiume Menocchia, corrisponde al Km 356,5 della Strada Statale 16 Adriatica.

(196) Cfr.: L. BACCHIELLI, *Il foro di Cupra Marittima*, in G. PACI (a cura di), *Cupra Marittima e il suo territorio in età antica. Atti del convegno di studi, Cupra Marittima 3 maggio 1992, Tivoli 1993* (= Suppl. II di «Picus») pp. 33-45; E. CATANI, *Scavi e scoperte archeologiche in contrada Civita di Marano (Cupra Marittima) nei secoli XVIII-XIX*, in G. PACI, *ibidem*, pp. 183-211. Ora l'area urbana antica è diventata Parco archeologico della regione Marche.

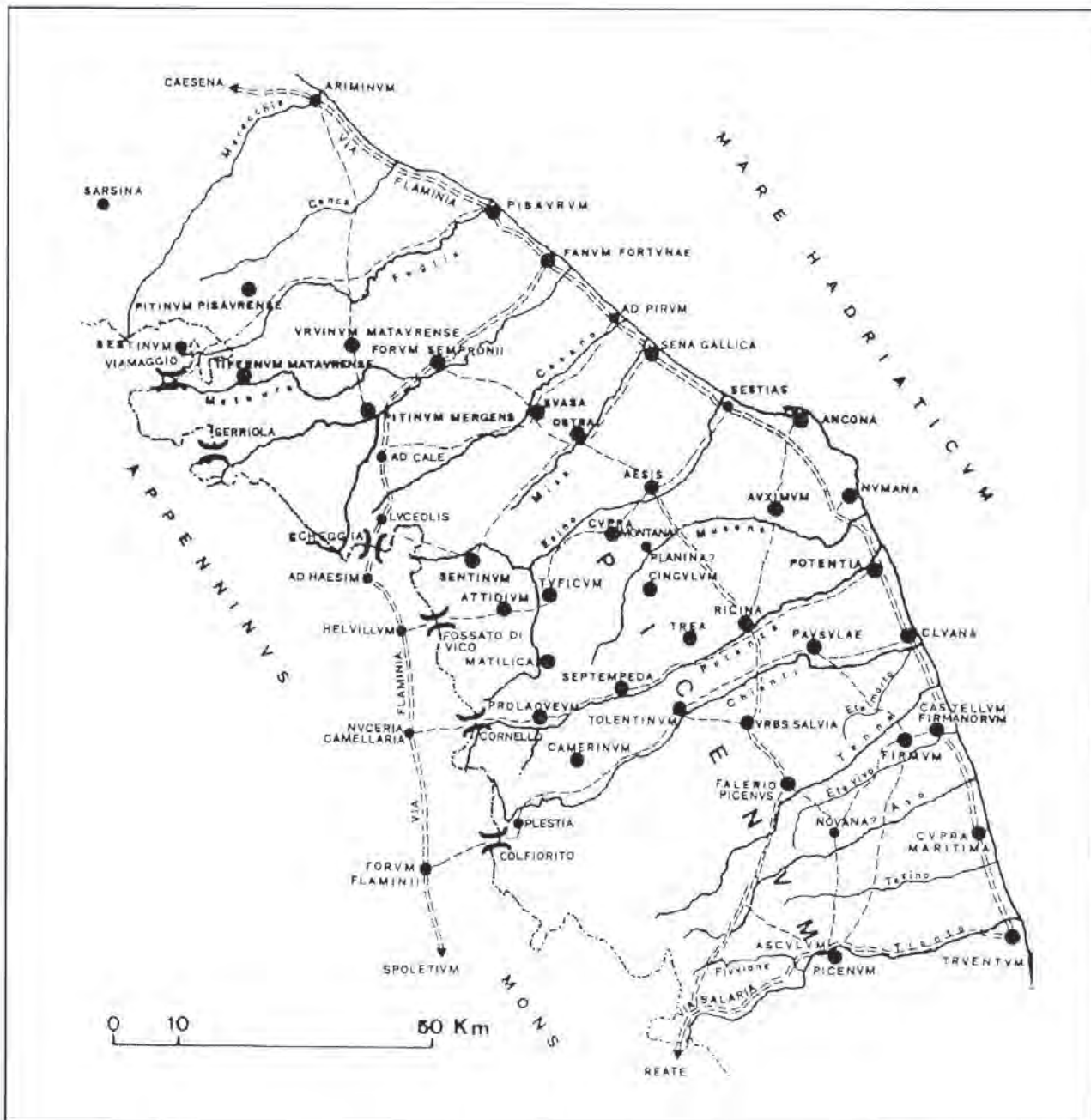
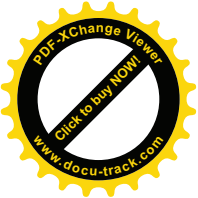


Fig. 16 - Carta poleografica del Piceno romano, con indicazione della rete viaria antica (elab. E. Catani-G. Montali).



della Strada Aprutina prima e dell'Adriatica poi. Un forte scarto tra la viabilità antica e quella moderna si registra soprattutto in quei tratti di costa caratterizzati da alti rilievi rocciosi come il Cònero o da formazioni collinari argillo-tufacee come il colle Ardizio presso Pesaro: in entrambi i casi la strada antica – la *Salaria Picena* nel primo caso e la *Flaminia* nel secondo – aggirava l'ostacolo con un percorso interno (197).

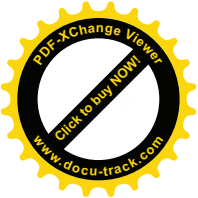
Il litorale piceno – come del resto tutto quello adriatico – in età romana era molto diverso da quello attuale, in quanto la linea di costa era molto più arretrata ed il mare lambiva il piede delle colline che costituiscono i crinali intervallivi. Anche le foci dei fiumi – soprattutto quelle dei fiumi con maggiore portata d'acqua, come il Tronto, il Menocchia, l'Aso, il Tenna, il Chienti ed il Potenza – erano più arretrate. Prova certa ne è il fatto che anche l'Ete Vivo, che oggi ha un carattere torrentizio, nell'arco di tempo di poco più di due millenni ha prolungato la sua foce di un miglio circa: in poco più di sessant'anni – tra 1815 e 1870, il Santuario di S. Maria a Mare, ubicato sulla sponda destra della foce dell'Ete Vivo, si è allontanato dal mare di circa 200 metri (198).

D'altronde questa situazione – sebbene in termini più ridotti – è registrata anche dalle carte corografiche e dai portolani di età moderna (Tavv. VI-VIII), dove si nota in modo evidente che le foci dei principali fiumi sono contrassegnate da insenature più o meno ampie ed il litorale appare complessivamente molto movimentato e frastagliato.

Questa particolare situazione della costa in età antica rendeva difficoltosa, ed in certi punti impossibile, la transitabilità dei litorali, specie là dove le acque del mare lambivano la faglia costiera, come avviene nel tratto tra Pedaso e Torre di Palme, dove il rilievo costiero forma un alto gradone (superiore a 100 metri), con pareti rocciose scoscese, dalle quali

(197) Vd.: L. DE SANCTIS, *Recenti risultanze archeologiche per una definizione del tracciato della via Flaminia tra Fanum Fortunae e Pisaurum*, in *Le strade nelle Marche*, cit., pp. 193-216; V. LOMBARDI, *la viabilità antica tra Pesaro e Fano in rapporto ai cicli climatici*, in «Riv. Soc. pesarese st. stor.» 3 (1993), p. 10 s. M. LUNI, *La riscoperta della Flaminia*, Pesaro 1993, p. XV, fig. 1.

(198) Calcoli ufficiali, ricavabili dalla cartografia. Cfr. BULI-ORTOLANI, *Le spiagge*, cit., p. 128. Sull'evoluzione storica della linea di costa marchigiana tra Chienti e Tronto si veda anche A. BUDINI A. - L. ROSSINI, *Fotointerpretazione e rilievo archeologico delle strutture pertinenti all'impianto urbanistico di «Potentia»*, in E. PERCOSSI SERENELLI, *Potentia*, Milano 2001, pp. 106-110, fig. 33.



l'azione marina ha provocato il distacco di ampi tratti di roccia (paleofrane), che hanno dato origine a scogli ancor oggi emergenti dall'acqua (Tav. II, 1).

Ma vediamo ora di ricostruire il tracciato antico della *Salaria Picena* tra *Cupra Maritima* e *Castellum Firmanorum*, con l'ausilio delle poche ma significative testimonianze archeologiche superstiti.

La strada costiera antica era quasi certamente del tipo che le fonti latine definivano «*glareatae*» (199), costituite da una poderosa massicciata e da uno strato di ghiaia e sabbione, materiali di facile reperimento presso le foci dei fiumi e sul litorale marino. È forse per questa ragione che in nessun caso sono stati rinvenuti resti di basolato stradale ma soltanto tracce di battuti di ghiaia e terra.

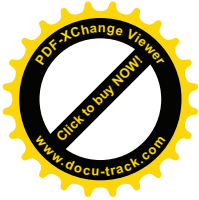
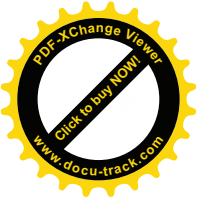
Varcato il corso del fiume Menocchia presso le cosiddette «Mura Mignini» (200), la strada antica correva parallelamente alla costa fino alla valle dell'Aso, dove si internava descrivendo un arco, per attraversare il corso del fiume nel punto più favorevole. Ma prima dell'attraversamento toccava una stazione antica – forse un punto di sosta e di ristoro – attestata da due capitelli dorici in calcare (201), un concio d'arco (202) e da

(199) Cfr.: Liv., XLI, 27, 5; Sic. FLACC., *De condic. agr.*, pp. 146-147. Per un commento del passo si veda P. L. DALL'AGLIO, *Considerazioni storico-topografiche su Pesaro tardoantica*, in *Seminario internazionale di studi di archeologia e topografia in memoria di Nereo Alfieri, Ravenna 22-26 marzo 1997* (= XLIII Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, 1997), Ravenna 1998, pp. 273-94. Sull'argomento in generale si vedano: L. QUILICI, *Evoluzione della tecnica stradale nell'Italia centrale*, in *Tecnica stradale romana*, Roma 1992, p. 19 ss.; G. ROSADA, *Tecnica stradale e paesaggio nella decima regio*, in *ibid.*, p. 39 ss.; P. L. DALL'AGLIO, *Acciottolati stradali di età romana e rete viaria principale nel territorio reggiano*, in *ibid.* p. 179 ss.

(200) Le possenti mura di queste strutture sembrano antiche e molto probabilmente sono da attribuire a depositi e magazzini dello scalo portuale dell'antica *Cupra Maritima*. Vedasi anche l'ipotesi ricostruttiva del Geom. Ciarrocchi (G. CIARROCCHI, *Cupra Maritima. Ipotesi di ricostruzione dell'impianto urbano*, in «Picus», Suppl. II (1993), pp. 269-280; Id., *Cupra Marittima. La campagna e la città*, Grottammare 1999, p. 203). Per la ricerca di altri scali cuprensi si veda P. FORTINI, *Cupra Marittima: aspetti di vita economica*, in «Picus», Suppl. II (1993), p. 110 ss.

(201) Le misure sono le seguenti: abaco cm 59 x 59,6; diametro della colonna (liscia) cm 43,2; altezza totale del capitello cm 28. La sagoma piuttosto rigida dei capitelli suggerisce una datazione in età imperiale avanzata.

(202) Realizzato in calcare bianco, di tipo istriano, esso è lungo cm 62,5, alto cm 19,5 e spesso cm 10,5.



quattro torsi di statue marmoree, tagliate a pezzi ed inserite nei muri perimetrali ed interni di una casa colonica diroccata del Comune di Pedaso (203), (Tavv. XX-XXIII). L'attraversamento del fiume Aso avveniva su un ponte di legno, gettato a circa un miglio a monte della foce attuale, dove nel corso di recenti lavori di sistemazione dell'argine sinistro sono stati trovati resti di pali, profondamente infissi sul terreno (204).

Quindi la *Salaria Picena* ritornava alla costa, seguendola fino all'altezza del fosso di S. Biagio, poi cominciava ad internarsi, transitando vicino ad un'area artigianale e commerciale, legata alla produzione di anfore per trasporto del vino Palmense, attestata da resti di una fornace e da numerose anfore – alcune con marchio di fabbrica di un produttore locale (Fig. 17; Tavv. XXI-XXII) – qui rinvenute a più riprese tra il 1969 ed il 1980 (205). Anche la Brecciaroli Taborelli, che ha pubblicato lo scavo e le anfore, ha ipotizzato che la strada antica in questo tratto preferisse un andamento collinare; ma le indagini, affrettate anche dai lavori per la realizzazione dell'autostrada A 14, non furono estese alla ricerca del tracciato antico (206).

Da fosso S. Biagio il percorso della strada antica si internava per circa un miglio, ricalcando in gran parte la Provinciale per Lapedona che sale verso la contrada Cantagallo. Qui, nell'agosto dell'anno 1878, il Mecchi ebbe modo di riconoscere, scavando in più punti, il passaggio dell'antico percorso stradale, che egli erroneamente chiama «Flaminia» (207).

A circa mezza valle la strada piegava a nord, seguendo un andamento intercollinare – non ben definibile in tutto il tragitto ma ricalcante

(203) Segnalazione del dott. Andrea Bianchini di Pedaso, che ne ha dato comunicazione al Sindaco e alla Soprintendenza Archeologica delle Marche. La casa colonica con riutilizzo di elementi antichi è situata lungo la Strada Provinciale 433 della Val d'Aso, a circa un miglio ad ovest di Pedaso, di fronte alla Casa cantoniera, ed è in procinto di essere demolita.

(204) Testimonianza orale del dott. A. Bianchini di Pedaso, la cui famiglia risiede da decenni nelle vicinanze.

(205) Cfr. L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Una produzione di anfore picene ed il vino palmense*, in «Picus» IV (1984), pp. 55-93.

(206) EAD., *art. cit.*, p. 66, nota 12.

(207) Cfr. Doc. II, p. 117, nota 42.

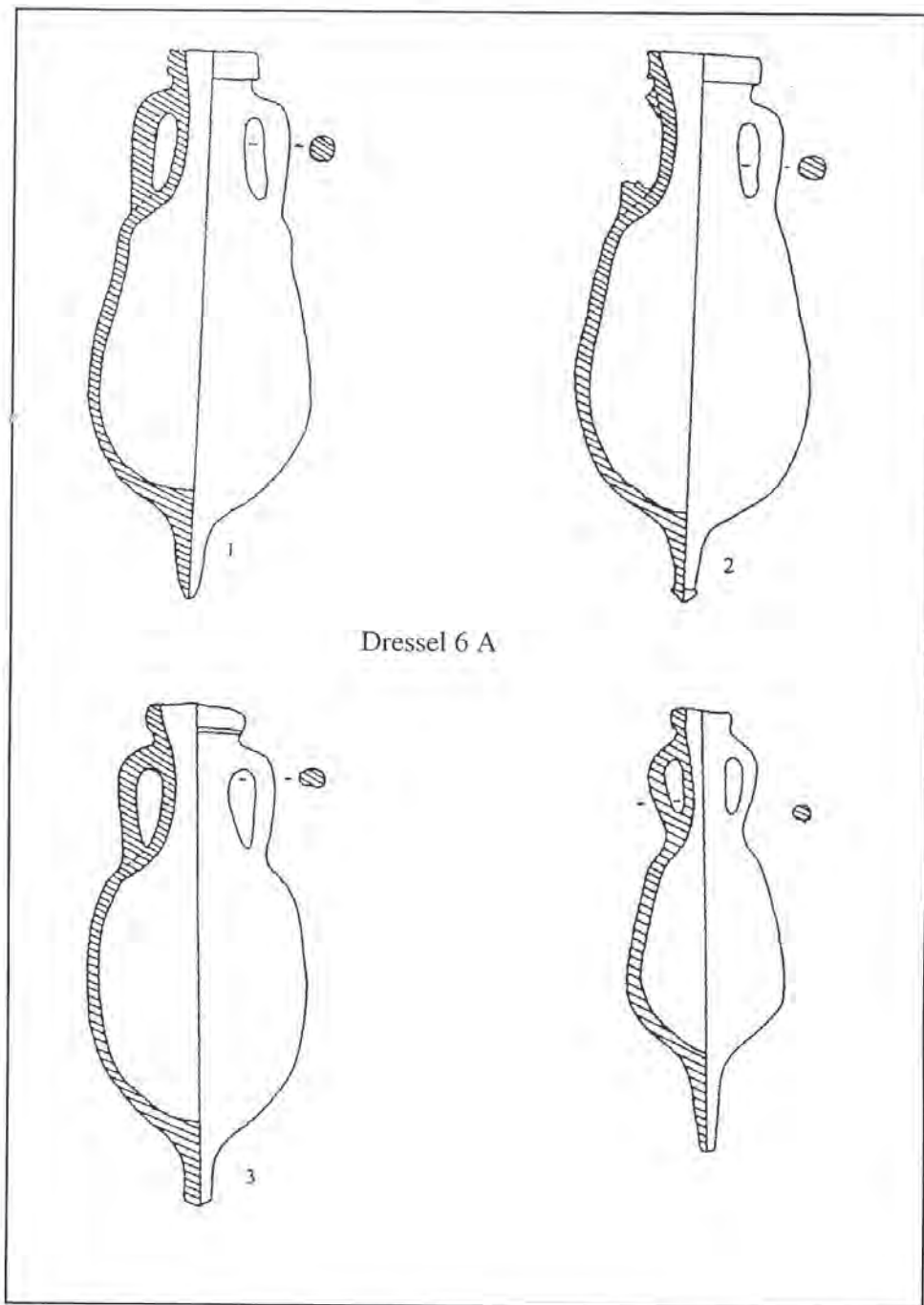
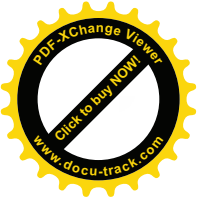


Fig. 17 - Anfore di tipo Dressel 6A, di fabbricazione picena, rinvenute presso il fosso di S. Biagio (da PUPILLI, *Il territorio*, cit., fig. 24).



in gran parte la strada che attraversa contrada Valle con un percorso rettilineo, parallelo alla costa – servendo anche di collegamento ad una grande cava di blocchi, sicuramente sfruttata in età antica, come dimostrano i netti tagli sulle pareti, oggi corrose dall'azione del vento e delle acque meteoriche (Tav. IV, 1-2). La cava ha il fronte di taglio aperto verso la strada (e verso il mare) e le sue alti pareti evidenziano ancora oggi la duplice composizione geologica della roccia, caratterizzata da depositi di arenaria giallastra nella parte settentrionale e dalla prevalenza di conglomerati brecciosi e puddinghe nella parte meridionale, che appare anche la più sfruttata. Va altresì notato che la composizione geologica è la stessa dei grandi blocchi impiegati nella costruzione delle mura di *Firmum Picenum* (208). Essa è da considerarsi la più grande – e forse la sola – cava antica di tutto il territorio fermano (209) ed il suo collegamento alla città ed al *Castellum Firmanorum* era assicurato dalla *Salaria Picena*.

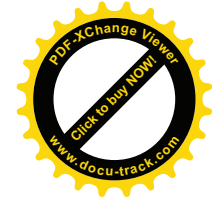
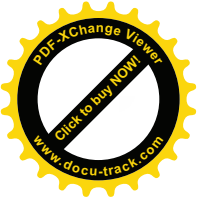
Un percorso stradale alternativo al tratto tra il fosso di S. Biagio e Torre di Palme va individuato – a mio parere – nella cosiddetta «Strada Comunale Cupa» che proseguendo lungo il litorale fino al fosso di Cugnolo, lo risale lungo l'erta pendice meridionale con una pendenza pressoché costante, toccando la località di Villa degli Aranci, fino a congiungersi con il tracciato principale immediatamente a sud di Torre di Palme (All. 2). Questo tracciato, che è leggermente più corto dell'altro, è interamente scavato sul fianco roccioso della corta ma profonda valle (fosso Cupo), (Tav. XXXII) e mostra ancor oggi tracce di tombe a grotticella scavate nel banco di conglomerato breccioso e resti di un lungo muro di contenimento, forse antico. Nella contrada Cugnòlo sono stati segnalati in passato rinvenimenti di materiali archeologici di carattere funerario – tra cui anche una stele con iscrizione (210) – che vanno dalla media età picena all'età romana (211).

(208) Cfr. PASQUINUCCI, *op. cit.*, p. 112 ss. figg. 15-36; E. CATANI, *Firmum Picenum*, in G. DE MARINIS - G. PACI (a cura di), *Atlante dei Beni archeologici, dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo*, Milano 2000, p. 121 s.

(209) Le sue dimensioni si aggirano su 150 m. di lunghezza, 25-30 m. di profondità media, per 10-15 metri di altezza. Complessivamente si può calcolare che abbia fornito circa 50.000 metri cubi di pietra.

(210) Segnalazione del prof. P. Bonvicini alla Soprintendenza Archeologica delle Marche in data 7.7.1972. Inventario Soprintendenza n. 21458.

(211) Cfr. PUPILLI, *Il territorio del Piceno centrale*, cit., p. 59, fig. 22.



Giunta all'altezza di Torre di Palme, che aggirava verso ovest evitando le profonde balze del fosso Cugnòlo, la strada antica proseguiva seguendo un percorso collinare attraverso le località di Fonte Vecchia, contrada Porchia (212), contrada Camera, S. Pietro Vecchio, fino alla confluenza del fosso delle Moie sull'Ete Vivo, dove trovava un agevole punto di attraversamento. Di questo percorso antico non restano che pochi tratti, in gran parte stravolti dalla viabilità medioevale e moderna, ma i ruderi di un monumento funerario (213), ancor oggi visibili in contrada Camera (Tav. XXIV, 1-2), costituiscono una evidenza archeologica di notevole importanza per la ricostruzione della rete viaria locale.

Se la nostra ricostruzione coglie nel vero, la *Salaria Picena* incrociava il diverticolo di collegamento *Firmum* – *Castellum Firmanorum*, tra Piane d'Ete e Casette Margherita, un punto in cui ancor oggi confluiscono tre importanti strade del territorio fermano.

Uscita dal *Castellum Firmanorum* la strada *Salaria Picena* proseguiva verso nord, alla volta della *statio* che le fonti itinerarie chiamano *Tinna* – situata a due miglia di distanza e presumibilmente da ricercare nel versante meridionale della Val di Tenna non molto lontano dalla sponda del fiume – con un percorso interno intervallivo, diverso dalla Statale 16 Adriatica ed ancora in parte riconoscibile. Il percorso antico saliva diritto sulla sommità del colle dei Caccioni (214) – oggi ricalcata da una strada di campagna (215) – ridiscendeva nella valle del fosso di S.

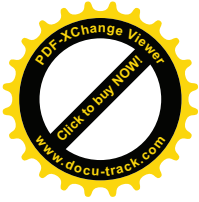
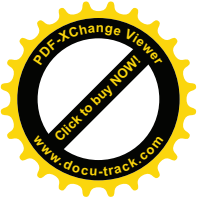
(212) Cfr. EAD., *op. cit.*, p. 59, con notizia del rinvenimento di resti di pavimentazione, attribuibili ad un ambiente rustico.

(213) Esso è ubicato in prossimità della casa colonica n. 6059, di proprietà del Sig. Palmiero Flamini. Le sue dimensioni di base sono di cm 210 x 390. Cfr.: PUPILLI, *op. cit.*, p. 66, nota 386, fig. 41 a p. 34, con notizie di un secondo sepolcro e di altri reperti archeologici (sculture leonine, un orologio solare, frammenti ceramici); L. ROSSI, in «Archeopiceno» 25-26 (gennaio-giugno 1999) p. 42, fig. 7.

(213) Resti e materiali archeologici sono stati osservati sulla sommità del monte Caccioni: cfr. PUPILLI, *op. cit.*, p. 58 e soprattutto nota 319, con un lungo elenco di segnalazioni archeologiche fatte a partire dagli anni Sessanta.

(215) Lungo questa strada, nei pressi della casa colonica in contrada S. Vittoria, sono ancora visibili numerose blocchi di calcare e lastre antiche di calcare ed di marmo, riutilizzati nella costruzione di un capanno agricolo isolato (Tavv. XXVI, 2 - XXXVIII). Considerate le dimensioni e il buon livello di rifinitura delle facce ritengo che questi manufatti in origine facessero parte del rivestimento dei monumenti funerari di contrada Salvano, i cui ruderi distano circa 7-800 metri.





Petronilla nei pressi dell'antica chiesetta di S. Michele di Capodarco (216), risaliva a sud-ovest di Monte Marino (217) per poi dirigersi dritto verso il fiume Tenna, che verosimilmente attraversava ad ovest del «Vallato», a monte della grande ansa finale del fiume. In quest'area il fiume Tenna nel corso dei secoli ha operato molti cambiamenti, con spostamento del letto e allungamento della foce. Le carte geografiche e le foto aeree mostrano chiaramente il vasto paleoalveo del fiume (218), che in età antica lambiva il terrazzo sul quale nel XII secolo è sorta la chiesa (Fig. 5). In epoca più recente, tra tardo antico e medioevo, il Tenna oltre ad avere prolungato la sua foce ha allagato una vasta area delle terre circostanti. Il riferimento ad una situazione acquitrinosa creata dal fiume, sopravvive nel toponimo moderno «Paludi», che designa una vasta contrada situata lungo la sponda meridionale del fiume, e persiste nella denominazione delle due principali realtà ecclesiastiche dell'area, il monastero di S. Marco e Lazzaro e la chiesa di S. Tommaso «alle Paludi» (219).

Sotto la chiesa di S. Marco alle Paludi sono venuti in luce resti di un edificio romano e nella sacrestia si conservano reperti archeologici di età romana, di provenienza locale, tra i quali una lastra funeraria di calcare (220) – tuttora inedita – con la seguente iscrizione (Fig. 18):

(216) Per le antiche origini di questa pieve, e per ciò che ancora oggi resta, si veda GALIÈ, *Il Castello-navale*, cit., pp. 59-78, figg. 12-14. Per la presenza di materiali erratici o di riutilizzo si veda PUPILLI, *op. cit.*, p. 63, note 365-67.

(217) Cfr. I.G.M., F. 125, I, SO (Porto S. Giorgio). Essa coincide con la strada comunale che da S. Michele conduce al Tenna, attraverso le contrade Alberelli, S. Pietro Orgiano e Paludi.

(218) Cfr. Ortofotocarta della Regione Marche, (scala 1:10.000), Sez. 304140 (Fermo).

(219) Sulla storia dell'antico Monastero di S. Marco, che in origine era detto «in rivo Cellorum» o anche «de Rivocellis» e svolgeva anche funzione di «hospitale», si vedano: G. CICONI, *S. Marco alle Paludi di Fermo. Il suo antico Monastero ed Ospedale*, Fermo 1915, pp. 1 ss.; F. BERNETTI, *Un'antica abbazia picena. San Marco alle Paludi di Fermo*, Roma 1917, pp. 1-7; G. CIUCCARELLI COLVANNI, *Ricostruzione storica della abbazia di S. Marco e Lazzaro alle Paludi di Tenna (Marche)*, Roma [1918]. Solo dopo l'abbandono da parte della comunità monastica la chiesa assunse il ruolo di parrocchia e la denominazione corrente «alle Paludi».

(220) Lastra rettangolare di calcare locale, alta cm 24, lunga cm 47,2, spessa cm 16. L'altezza delle lettere decresce da cm 4,9, nella prima linea, a cm 4 nella quarta linea.



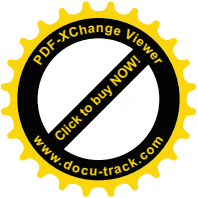
Fig. 18 - FERMO, Chiesa di S. Marco alle Paludi. Lastra funeraria dello schiavo *Felix* (foto G. Paci).

*Felix*  
*Laguri Biti*  
*vixit (sic!)*  
*a(nnos) VIII*

Si tratta della lastra tombale del giovane *Felix*, schiavo di *Lagurius Bitius*, morto all'età di otto anni. Il prenome del proprietario non è indicato, mentre il cognome *Bitius* o *Bittius* è alquanto raro (221) e tradisce forse un'origine celtica (222). La formulazione onomastica e la paleografia dell'epigrafe suggeriscono una datazione tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C.

(221) Cfr. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988, p. 35.

(222) Cfr. A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, I, Graz 1961, p. 430.



Altre testimonianze inedite si ricavano da segnalazioni di privati e del parroco intorno alla metà del Novecento (223).

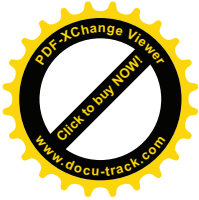
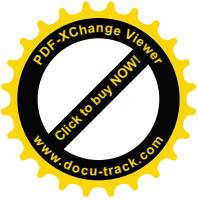
La ricerca archeologica di strutture antiche e la ricognizione di superficie di materiali erratici nei terreni di contrada Paludi – oggi intensamente coltivati a ortaggi – appare in gran parte vanificata da abbondanti strati alluvionali di limo e ghiaia, che hanno sepolto ed occultato ogni traccia della occupazione e sfruttamento di età antica (224).

Ma il fine di questa ricostruzione era quello di dimostrare, attraverso un'analisi incrociata della realtà morfologica e della documentazione archeologica finora nota o disponibile, che il tracciato antico della *Salaria Picena* tra Cupra Marittima ed il Tenna, era sostanzialmente diverso da quello della Strada Statale 16 Adriatica e che, di conseguenza, la misurazione fatta sulla base della viabilità moderna è fuorviante.

Al contrario seguendo il tracciato che qui si è proposto, la distanza tra *Cupra Marittima* ed il *Castellum Firmanorum* – situato in contrada Salvano di Fermo, presso la sponda sinistra del fiume Ete Vivo – risulta di XII miglia romane, come attestano le fonti itinerarie antiche.

(223) Cfr. *infra*, Doc. IV.

(224) Cfr. PUPILLI, *op. cit.*, p. 63 s.



## Considerazioni conclusive

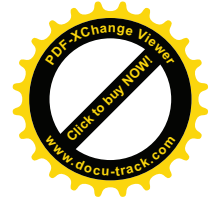
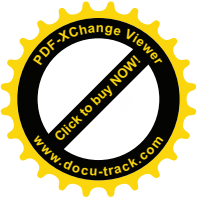
Al termine di questo lavoro non sarebbe metodologicamente corretto parlare di conclusioni vere e proprie, dal momento che a questo studio manca la prova archeologica definitiva, che può venire soltanto da uno scavo mirato a verificare quanto appare dalla fotografia aerea dell'area in contrada Salvano di Fermo, compresa tra la Strada Provinciale Val d'Ete a nord, il fosso Canale a ovest, il corso del fiume Ete Vivo a sud e via dello Stradone ad est (225): un'area agricola ora parzialmente urbanizzata (Tav. III, 1-2), che oggi dista almeno un miglio dalla linea di costa. Tuttavia i documenti e gli elementi archeologici fin qui raccolti mi sembrano tali da permettere di potere avanzare l'ipotesi, con tutta la cautela dei casi ancora non verificati e provati da scavo archeologico, che quel tracciato scuro e mistilineo, visibile dalla fotografia aerea del terreno in contrada Salvano di Fermo, subito a ridosso della sponda sinistra del fiume Ete Vivo, possa essere il perimetro dell'antico bacino portuale del *Castellum Firmanorum*.

Questa evidenza fotografica, unitamente alle altre evidenze archeologiche superstiti o meno, è il principale e più importante indizio su cui poggia l'ipotesi di riconoscimento. Dei monumenti funerari, che in antico erano certamente più numerosi, restano due soli ruderi, mentre le arcate dell'acquedotto aereo per il rifornimento idrico del porto – attestato epigraficamente – un tempo visibili lungo la strada costiera tra Marina Palmense ed il santuario di S. Maria a Mare sono state sistematicamente abbattute con mine agli inizi del XIX secolo (226).

Altri punti di forza a sostegno di questa ipotesi consistono, a mio avviso, nella nuova e più congruente lettura interpretativa del passo pliniano sul *Castellum Firmanorum* e nella ricostruzione del percorso antico della strada *Salaria Picena* di collegamento tra *Cupra Maritima* ed il porto di *Firmum Picenum*, la quale non sempre seguiva un percorso costiero. Soprattutto non lo seguiva nel tratto tra Torre di Palme, Marina Palmense e S. Maria a Mare, dove si è potuto constatare la totale assenza di un trac-

(225) *Catasto Terreni del Comune di Fermo*, Foglio 67, particelle catastali nn. 77, 79, 132, 134, 136, 151, 156, 158, 187, 188, 186, 238, 269, 287, 289, 296, 374, 339, 508, 510, 543, 639, 640, 644, 649.

(226) BRANDIMARTE, *op. cit.*, p. 153 s.; *infra*, Doc. III, 5, p. 141.



ciato stradale antico in corrispondenza e nelle adiacenze della Strada Statale 16 Adriatica (227). La ricostruzione che qui si propone riconduce la distanza tra i due centri a XII miglia, come indicano l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*.

Se la mia proposta coglie nel vero – come credo – lo scalo fluviale non appare costituito da una semplice banchina appoggiata alla sponda del fiume; la fotografia aerea rivela, infatti, l'esistenza di un ampio bacino articolato, progettato ad arte, con profonde conoscenze teoriche e pratiche, sia del regime idrico del fiume prescelto, sia dell'azione dei venti e delle maree su questo tratto di costa. Per quanto riguarda il primo aspetto il bacino è stato realizzato in prossimità di quello che i geografi chiamano tecnicamente il punto zero della corrente di un fiume, cioè il punto in cui la forza della corrente fluviale e quella esercitata dal mare si annullano. A tal proposito va osservato che anticamente il mare e la linea di costa erano molto più vicini di ora, sapendo che tutta l'area sulla quale sorge l'antichissimo santuario di S. Maria a Mare è frutto dei continui apporti di materiali detritici, depositati del fiume Ete Vivo (228).

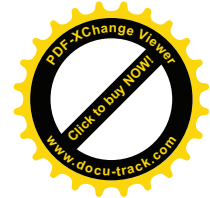
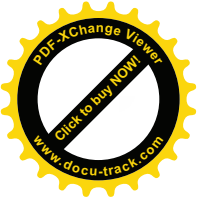
Quindi si può calcolare che la linea di costa più antica fosse ancora più arretrata rispetto al Santuario moderno, giungendo verosimilmente quasi a ridosso del bacino portuale romano. L'avanzamento nella terraferma della linea di costa antica doveva prefigurare un ampio golfo, protetto a nord e a sud dalle vicine alture collinari, offrendo una situazione morfologica naturale, ideale per la creazione di un approdo. Inoltre il bacino artificiale è stato scavato sul terrazzo della sponda sinistra del fiume, verosimilmente per almeno due ragioni, entrambe frutto di un chiaro calcolo

(227) Tra il fosso Molinetto e Marina Palmense la SNAM – Società per la fornitura e gestione del metano – ha realizzato nell'estate del 1998 una lunga e profonda trincea (larga cm 80, profonda cm 180-200 circa) per la posa di una nuova condotta, tagliando la fascia costiera tra il monte ed il mare. Tale trincea non ha evidenziato traccia alcuna della sede stradale antica.

(228) Il santuario di S. Maria *de Mare* o *ad Mare* esisteva già nel XI secolo. La sua fama crebbe al punto da essere classificato come secondo santuario mariano, dopo Loreto: Cfr. CICONI, *Il Santuario di S. Maria a Mare*, cit., Fermo 1931; NEPI, *op. cit.*, p. 3 e ss. Nel 1815 la chiesa distava soli 600 metri dal mare. Nel cinquantennio successivo la foce dell'Ete Vivo si è allungata di ben 200 metri: cfr. BULI-ORTOLANI, *Le spiagge*, cit., p. 128.



Fig. 19 - FERMO, Museo Archeologico. La stele del greco *Bolion* figlio di *Heragoras* (foto di E. Catani).



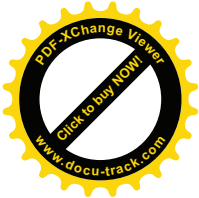
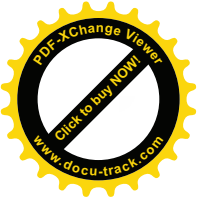
progettuale: il terrazzo sinistro o settentrionale era più sicuro dal pericolo dell'erosione del letto del fiume, in quanto il corso di quest'ultimo tende progressivamente – come la maggior parte dei fiumi marchigiani – a incidere il piede della collina meridionale, come prova chiaramente il suo attuale letto, il quale si è allontanato – anche se non di molto – dal bacino portuale antico; la sponda sinistra del terrazzo era collegata direttamente alla vicina colonia di *Firmum Picenum*, mediante una strada che risalendo la valle dell'Ete con un tracciato a mezza costa lungo il versante settentrionale, raggiungeva la contrada Massaccio, dove si trova ha chiesetta rurale detta del Crocifisso del Massaccio (Tav. XXIX) ed entrava poi nella città dalla parte sudorientale, senza dover attraversare altri corsi d'acqua (229).

Protetto su tre lati da un muro, che nella parte verso mare sembra munito di torrioni circolari, il porto navale appare ben strutturato e difeso, al punto di meritare pienamente la definizione datane dalle fonti greche e latine, che lo definiscono *epineion* e soprattutto gli attribuiscono la caratteristica di *kàstelon-castellum*. Sul lato occidentale del bacino vero e proprio si intravedono, inoltre, tracce di strutture edilizie antiche, contrassegnate da grandi vani, che con ogni probabilità sono da attribuire ad infrastrutture portuali e commerciali al servizio dello scalo stesso.

Nulla o quasi si intravede, attraverso la fotografia dall'alto, dell'abitato, che con ogni probabilità si è sviluppato intorno alla struttura portuale. Anche tale apparente assenza potrebbe, però, essere dovuta alla spessa coltre di detriti fluviali apportati dalle periodiche esondazioni ed alluvioni del fiume, che nel passato era certamente più «vivo» e ricco di acqua, ma che oggi è da considerarsi un corso d'acqua a carattere torrentizio, con piene primaverili ed autunnali ma in costante regime di magra per il restante periodo dell'anno.

In attesa di ulteriori e decisive prove archeologiche ci si può domandare quando e a che scopo il *Castellum Firmanorum* sorse, quale fu la sua durata di vita, quando e perché entrò in declino fino a scomparire del tutto dal novero dei centri antichi del Piceno. In merito all'epoca della fondazione un qualche lume ci viene dall'epigrafia. Infatti la forma linguistica dell'iscrizione, là dove menziona espressamente i due edili che

(229) Cfr. CATANI, *Due nuovi monumenti iscritti*, cit., p. 220.



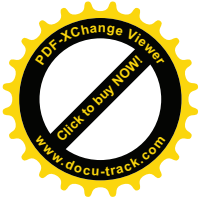
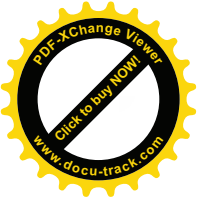
costruirono l'acquedotto (*Septimius, aediles*) – benché perduta e nota solo da tradizione manoscritta – appare avere tutte le caratteristiche di un documento epigrafico di età tardo-repubblicana, se non precedente. Questo documento pertanto fornisce un utile termine «ante quem» per l'esistenza del porto, che assai verosimilmente potrebbe risalire all'epoca stessa, o immediatamente successiva, della fondazione della colonia latina di *Firmum Picenum* avvenuta nell'anno 264 a.C. D'altronde non va dimenticato che i romani fondarono questa colonia proprio per controllare il territorio e la fascia costiera del territorio appena conquistato e quest'azione di controllo non poteva essere esercitata senza disporre di una benché minima struttura di supporto logistico alla flotta militare che pattugliava l'Adriatico ed in particolare il tratto di mare tra *Castrum Novum* (Giulianova) ed *Ancona*. Questo scalo portuale – l'unico ben strutturato lungo la costa del Piceno centrosettentrionale – potrebbe avere svolto un ruolo strategico anche nelle guerre intraprese da Roma contro le popolazioni illiriche dell'Adriatico orientale, fornendo una piccola base di appoggio alle navi impegnate in quelle operazioni belliche. Esso poteva essere altresì utilizzato dalle navi onerarie di media grandezza, sia per rifornirsi di acqua, sia per rifornire la colonia di quei prodotti che giungevano dall'area padana e da quella dalmata-istriana, quali l'olio, i laterizi, manufatti litici semilavorati (230), in cambio dei tipici e rinomati prodotti del Piceno, come olive, fave, pere, mele, vino Palmense ecc. (231).

Un'altra testimonianza indiretta di questi rapporti commerciali con il mondo greco è – a mio avviso – la piccola e sobria stele funeraria del greco *Bolion Heragóra* – di gusto tardoellenistico – ora conservata nel

(230) Sul commercio e provenienza di questi prodotti e manufatti si veda quanto ha recentemente scritto G. PACI, *Medio-Adriatico occidentale e commerci transmarini (II secolo a.C. - II secolo d.C.)*, in *Atti del Convegno su strutture portuali e rotte marine nell'Adriatico di età romana* (= *Antichità Altoadriatiche*, XLVI), Trieste-Roma 2001, p. 76 ss.

(231) Cfr.: CATO, *Orig.* II, fr. 10 (= VARRO, *De r.r.*, I, 2, 7); MART., *Epigram.*, I, 43; IV, 46 e 88; V, 78; VII, 53; PLIN., *Nat. Hist.*, XIV, 67, dove si menzionano più volte il vino, le olive ed anche le fave del territorio piceno. Sulla produzione di anfore per esportazione di questo vino, si veda quanto è emerso dallo scavo in contrada Borbolano (toponimo antico) negli anni Cinquanta del secolo scorso: BRECCIAROLI TABORELLI, *Una produzione di anfore picene*, cit., pp. 55 ss. Vedi, *infra*, tav. XXXII.





Museo Archeologico di Fermo (232), (Fig. 19). Di essa non si conoscono né il luogo né la data di ritrovamento (233), perciò si potrebbe persino dubitare della sua provenienza dal territorio fermano ed attribuirla alla comunità greca della vicina Ancona – dove stele similari, con analogo formulario funerario sono ben documentate (234) – oppure da ricondurre alle più lontane comunità greche della sponda orientale dell'Adriatico – cui certamente rinvia il tipo di calcare traguriano impiegato – senza però escludere del tutto l'ipotesi, certamente più ardua, della provenienza locale, che potrebbe spiegarsi con la frequentazione del territorio e del porto fermano da parte di un mercante di origine greca, deceduto in terra picena. Nel mondo antico ciò accadeva frequentemente, come prova anche la stele dell'anconetano *Gaios Kaisios*, morto a *Dyrrhachion* (Durazzo) tra la fine del II a.C. e l'inizio del successivo, ricordato ed effigiato su una stele funeraria che per dimensioni e tipologia è comparabile con quella fermana del greco *Bolion*, figlio di *Heragoras* (235).

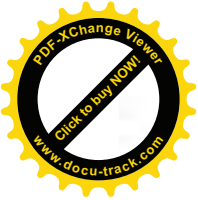
Ad un analogo contesto di rapporti commerciali e di scambi di prodotti, favorito anche dalla presenza dello scalo portuale, sembrano rinviare le numerose tipologie di anfore romane da trasporto, conservate nel

(232) Il testo, inciso sul corpo mediano di una stele timpanata di puro calcare bianco, molto simile al marmo, recita ΒΩΛΙΩΝ ΗΡΑΓΙΟΡΑ ΧΑΙΠΕ: Cfr.; DE MINICIS, *Iscrizioni fermane*, cit. n. 921 (senza alcun commento); *Inscr. Gr.* XIV, 2248; PUPILLI, *Antiquarium*, cit., n. 384, p. 110, con datazione della stele ad età romana imperiale avanzata. Sembra un calcare oolitico, molto bianco e compatto, assai simile a quello delle cave di *Tragurium*, celebrate anche da Plinio (PLIN., *Nat. hist.* III, 141).

(233) È assai strano che l'avvocato Raffaele De Minicis – nella cui collezione la stele si trovava prima della donazione al Museo Civico fermano – non fornisca alcun dato sulla provenienza, cosa che puntualmente fa per tutti gli altri reperti archeologici da lui acquistati o avuti in dono.

(234) Cfr.: L. MERCANDO, *L'ellenismo nel Piceno*, in *Hellenismus in Mittelitalien* (= *Kolloquium Göttingen 1974*), pp. 168 ss. e 208-12, figg. 70-77; PACI, *art. cit.*, pp. 81-84.

(235) Cfr. P. CABANES, *Corpus des inscriptions d'Illyrie méridionale et de l'Épire, I. Inscriptions d'Épidamne-Dyrrhachion*, Athènes 1995, p. 73 n. 20; PACI, *art. cit.*, p. 82 ss., fig. 2. Le due stele – quella di Gaio Cesio è un poco più elaborata – hanno in comune la forma rastremata del monumento, il timpano cuspidato con fiore centrale ed acroteri laterali e, soprattutto, il corpo della stele è avvolto da una benda annodata sulla parte anteriore, con le estremità pendenti.



Museo Archeologico di Fermo (Tav. XXX, 2), una delle quali reca impresso il marchio di fabbricazione (236).

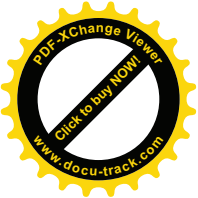
Forse all'epoca della deduzione della colonia triumvirale ed in età giulio-claudia, il porto navale crebbe di importanza, come suggeriscono i ruderi di monumentali sepolcri eretti lungo la strada di collegamento a *Firmum* e la lapide menzionante l'istituzione di una fondazione privata di carattere funerario, con elargizione di denaro – e forse anche di cibo – ai coloni di entrambi i sessi. La citazione pliniana, d'altronde, costituisce una chiara conferma dell'esistenza e dell'importanza raggiunta dallo scalo portuale con le sue strutture difensive. Il sito era ubicato in posizione strategica anche per la viabilità costiera in quanto controllava anche il percorso della *Salaria Picena*, la quale oltrepassava il corso del fiume Ete Vivo proprio presso il *Castellum Firmanorum*. Quest'ultimo, a sua volta, era collegato alla colonia da un diverticolo di appena tre miglia.

All'originario arredo della struttura portuale potrebbe essere appartenuta la statua bronzea, che si dice rinvenuta nel 1625 in località Moie, a qualche centinaio di metri appena dal sito antico (Fig. 19; Doc. I).

Circa la continuità di vita del *Castellum Firmanorum* nei secoli del medio e tardo impero disponiamo della puntuale testimonianza delle fonti itinerarie – in particolare l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* – le quali ne riportano il nome e le distanze stradali dai vicini centri di *Potentia* a nord, *Cupra Maritima* e *Castrum Truentinum* a sud – segno evidente dell'esistenza dell'insediamento, la cui importanza nel sistema viario viene chiaramente ribadita con l'aggiunta della vignetta che accompagna la denominazione *Castello Firmani*, costituita da due corpi di edifici abbinati collegati all'altezza del tetto, la stessa vignetta che contrassegna anche la vicina *Firmum Picenum* (Fig. 6).

Quanto ancora sopravvisse la struttura portuale non ci è dato sapere ma la mancanza di ogni testimonianza riconducibile al cristianesimo, potrebbe essere interpretata come segno di avanzato declino a favore del ruolo episcopale assunto dalla metropoli fermiana. È un fatto significativo che il *Castellum* non figura più tra le stazioni della strada costiera *Salaria Picena* menzionate nella *Cosmografia* dell'Anonimo Ravennate, dove in-

(236) Cfr. PUPILLI, *Fermo. Antiquarium*, cit., n. 197, p. 62. Il marchio di fabbrica M.A.A., impresso sulla spalla, è da ricollegare alle iniziali onomastiche del proprietario, la cui identità rimane ancora incerta.



vece è ancora registrata, sebbene in forma errata, la stazione di *Tinna* (237). Tale assenza signa un sicuro «terminus ante quem» per la fine dell'insediamento portuale.

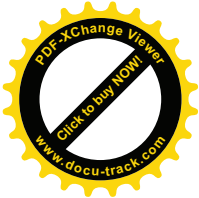
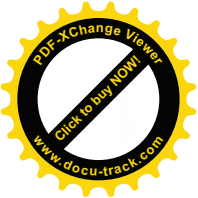
Forse il cambiamento climatico dei secoli V-VIII, con il passaggio ad un clima freddo e umido (238), ha provocato un forte aumento della piovosità e quindi della portata complessiva del fiume Ete, con il conseguente verificarsi di esondazioni ed alluvioni che potrebbero avere parzialmente o interamente interrato il bacino portuale, rendendolo inagibile ed allontanandolo progressivamente dalla costa, mediante l'accumulo di materiali detritici alla foce.

Ma l'ultima parola spetta di diritto all'indagine archeologica, la quale oltre a confermare la lettura dei documenti storici ed archeologici finora a nostra disposizione – non molto numerosi ma sufficienti, a mio avviso, al sicuro riconoscimento del sito romano – potrà fornire anche la prova certa della presenza di monumenti e strutture che la semplice fotografia aerea lascia parzialmente ma chiaramente intravedere nei tratti ancora liberi da costruzioni e sfruttati da intense colture ortofrutticole, sotto una densa coltre di depositi alluvionali, che hanno uniformato e reso sterile il terreno di superficie, vanificando anche la più attenta e minuta ricognizione archeologica dell'area.

Anche in campo archeologico vale il criterio metodologico che tanti indizi non costituiscono una prova ma tutti insieme costituiscono una seria base di partenza per intraprendere uno scavo programmato, finalizzato alla verifica dei dati fin qui raccolti. Questa sarà una ricerca da sviluppare in un prossimo futuro, dopo che la competente Soprintendenza Archeologica delle Marche e l'Amministrazione Comunale di Fermo avranno provveduto a sottoporre a tutela archeologica tutta la vasta area di terreni interessata dalle antiche strutture romane del *Castellum Firmanorum*.

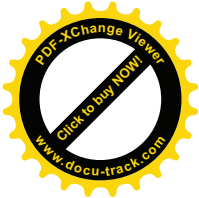
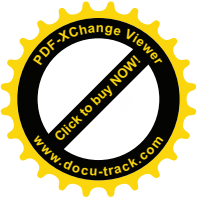
(237) J. SCHNETZ, *Itineraria Romana II*, cit., IV, 30-32, p. 68. Dove la stazione, per un comprensibile errore di copiatura, è indicata col nome di *Pinna*, anziché *Tinna*.

(238) Cfr. A. VEGGIANI, *Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e Marche dall'alto medioevo al XIX secolo*, in S. ANSELMINI (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, p. 29.



APPENDICE  
DOCUMENTARIA

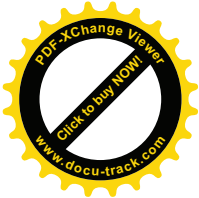
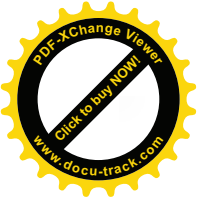
---



## DOCUMENTO I

ANONIMO, *Istoria di Fermo*, Ms. del XVII secolo, in possesso del dott. G. Vitali Rosati di Fermo, ff. 1-153, (rilegati e rivestiti di pergamena, scritti su carta scadente con grafia del XVII sec.). Trascrizione dei fogli 31 e 32 del libro secondo, relativi al ritrovamento di una statua di bronzo in un fondo rustico di contrada Moie.

*«... nulla di meno costruito tutto che l'Adammi dica nel predetto citato capitolo et luogo che si le dette statue con le dette iscrizioni et ogn'altra antichità, sì di Città come di tutt'il Piceno, siano state tolte via come si disse, et che così da una parte si sia tenuto et creduto per non essersi state più riviste dopo la partita dei nemici; con tutto ciò hoggi vi sono pure di quelli che controcredono cotal opinione, dicendo che gli nemici esperti si portarono via sì bene denari gioie con altre cose ma non le bronze e marme [= marmoree] statue per pietà d'iscrittioni, ne altr'antichità di che gl'havesse recato bisogno ma sì bene che guastandole per li pedi o gli taglia mano, testa et braccia, trascinando li busti li seppelivano dentro luoghi per i loro territorj onde per le cotanti ragioni credono affermano che dette statue esser state seppelite nel di lei territorio et particolarmente nella Pompeiana detta difronte le moglie [= contrada Moie] per contrasegni havuti da questi anni adietro: poichè certi bifolchi d'un tal pa[drone ?] de fra[ti?]romani la sù lavorando scopriron un piede di bronzo; questi scalarono tosto la gamba molt'indietro, con ogni arte, poi con la scura et accetta tanto fecero che ruppero quel piede, e portatolo a detto santo lor padrone o padre et referitoli el tutto ed insegnatoli il luogo, questo in cambio di rallegrarsene con speranza di qualche suo utile, cominciò a dare nelle scannescenze et gridi con quelli, per amore*



*della giustizia dicendoli che sariano stati l'ultima rovina sua se si fusse saputo dalla Corte, ch'haveria preteso ritrovato tesoro.*

*L'altro bifolco poi, che'haveva scoperto più in dentro levò a detta statua un pezzo di manto: ma dal gridare del padrone l'uno e l'altro impauriti quel tale che haveva detto piede andò a gittarlo nel mare che all'hora si trovava ristio [= burrascoso], che rabbonazzatosi detto piede restò in secco lido, quale ritrovatosi da non so chi fu poi donato a Mons. Pietro Dini all'hora Arcivescovo di Fermo bo(nae) me(moriae): che ne prese gran diletto come quello che si compiaceva molto di cose antiche, e fu se non si erra nell'anno 2° del suo Arcivescovato, che hora sarà in Fiorenza con l'altre sue robbe.*

*L'altro bifolco che levò quel pezzo di manto fu di peso di 12 libre et haveva 8 pieghe, che per timore del padrone lo gittò in un letamaio fuori di casa: ma nella metitura dell'anno 1625 gito alla predetta casa di detto Santi Mastro Marco (?) fucinaro per pigliar grano in pagamento dei feramenti, e lavori fatti a detto lavoratore gli venne dato l'occhio a quel luogo dove vedendo non so che gruppo come di gomera rotta brattata di quella lordura, disse al vecchio a che cosa fusse quello gruppo così bruttato et lo vecchio che non seppe mai come vi fosse messo rispose che saria stato qualche antica gomera, posto che se la voleva si la prendesse, et presa da detto fabro se la riportò a casa et nettata che fu trovò ch'era bronzo; sicchè mostratala a Mastro Giovanni Castano lattonaro per farne qualche massarizia con qual occasione così a caso li si ritrovò a vederlo il S. Vincenzo Brancadori, il S. Conte Giulio Cacciaconti, et io.*

*Sopra di che non si deve senz'esagerare l'iniquo modo et rigido trattato della Corte che sotto qual sia pretesto possa ritorre e ritolga alli ritrovatori di pretiosa cosa e tesoro rivelato dalla madre natura et concesso tal benigno sito più ad uno che all'altro, con le leggi che qual nullius est sit occupantis (foglio 32 v)...».*

Seguono, poi, pagine di commento giuridico e pratico alla vigente legislazione sul ritrovamento di antichità e tesoretti, al termine delle quali compare lo schizzo disegnativo del frammento di manto di statua in bronzo, riprodotto qui alla figura 20.

(foglio 49v). «...Questa piega dunque è di peso di 12 libre come già si è detto, et ha la sua superficie in verde molerbetta sia esso metallo, et

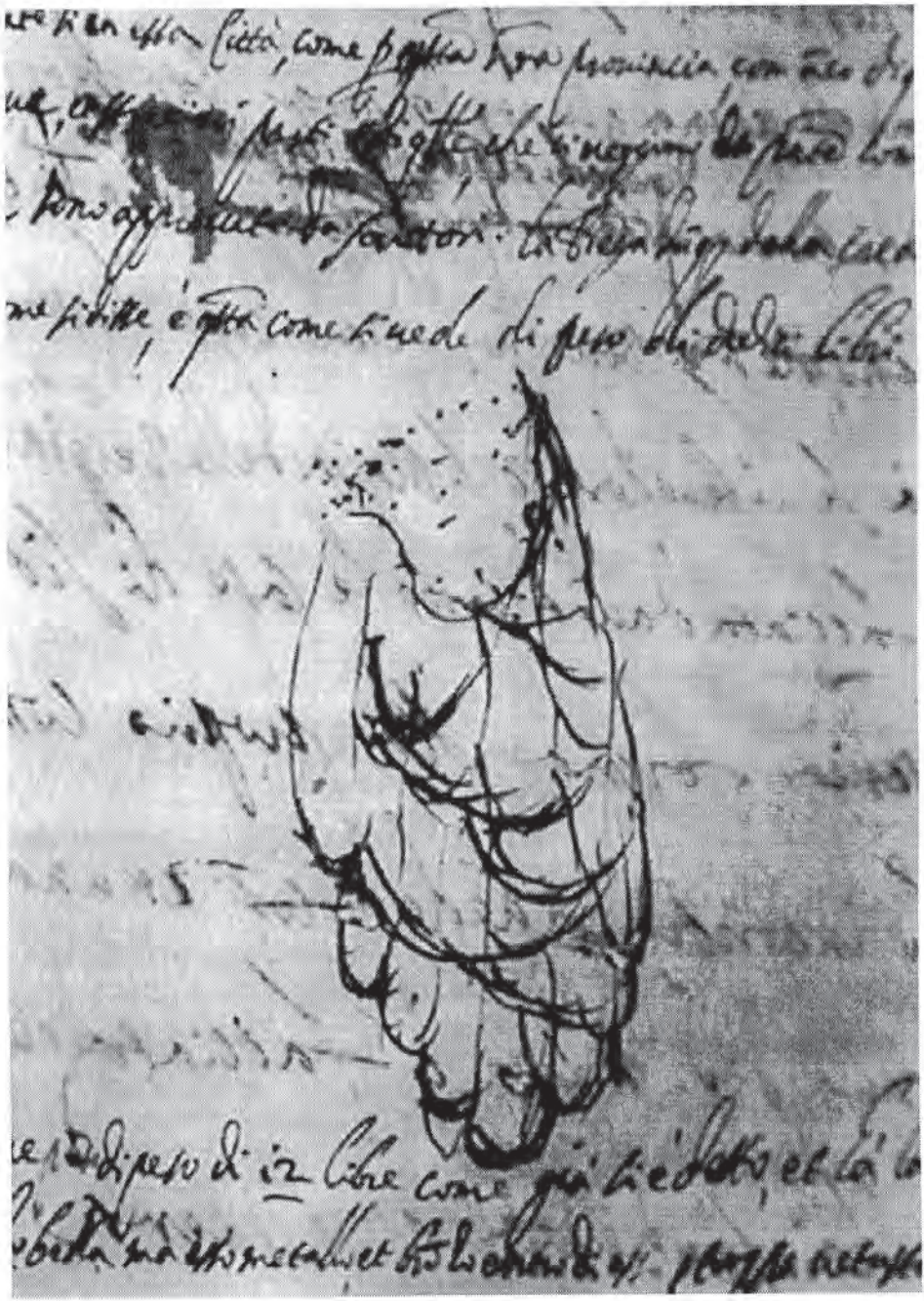
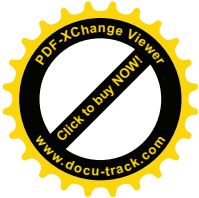
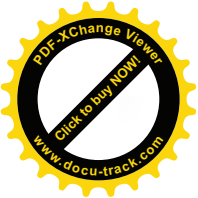
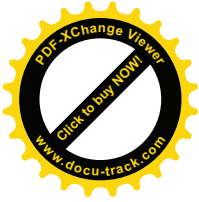
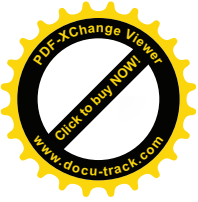


Fig. 20 - FERMO, Biblioteca Vitali Rosati. Schizzo di un grosso frammento di statua bronzea rinvenuto in contrada Moie nell'anno 1622 (da ANONIMO, *Istoria di Fermo*, f. 31 s.).



*tutto entro di esso per troppa vetustà et come cosa sotterranea però mostra materia brugiata. In questo luogo dopo detta piega saria stato [lacuna] la forma del ritrovato piede di bronzo nel lido del mare, come si disse dalla b(on)a mem(oria) di Mons. Pietro Dini già nostro Arcivescovo: ma perché quello da me non è stato visto, però di quello non ne posso far alcuna parola ne descrivere sua forma ne materia, et così io lo lascerò alle purgate menti dei lettori, et descriverò solo quanto da me si è visto, et ritrovato come che ancora quanto in questa città hora si vede et che si ritrova fin da sempre quella triforme testa dei detti Jani, che si ritrova nella citata casa di quel facchino quando si va a S. Liberatore, o S. Maria delle Vergini a mano destra alla facciata davanti sotto le case Disiderij, la cui propria forma sta proprio come qui sotto ad incontro si vede così in una fenestrella et cava di detto muro o facciata di essa casa nella seguente maniera et così al lato sinistro del balcone di detta casa...».*

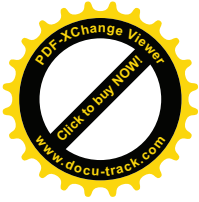
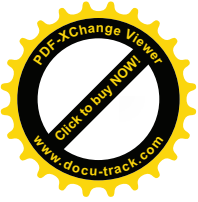
## DOCUMENTO II

*Della potenza marittima dei Fermani nell'antico e medio evo. Studio storico-archeologico di Filippo Eugenio Mecchi, Ms. della Biblioteca Vitali Rosati di Fermo.*

Manoscritto di proprietà del dott. Gualberto Vitali Rosati di Fermo (1), costituito da 25 fogli di carta di Fabriano, del formato originale di cm 40 x 26,5, piegati a metà e suddivisi in quaterne, senza numerazione ma rilegati con filo di refe e ricoperti da un cartoncino azzurastro. Il testo manoscritto è vergato a inchiostro nero, con bella scrittura, disposto in colonne verticali che occupano soltanto la metà destra della pagina. Il libello si compone di due parti: la prima (ff. 1-32) contiene la trattazione

(1) Ringrazio sentitamente il proprietario del manoscritto, dott. Gualberto Vitali Rosati, al quale il manoscritto è pervenuto attraverso la famiglia fermana dei Conti Vinci Gigliucci, ai quali verosimilmente era stato donato dall'Autore. Le due famiglie ed i loro membri erano legati da rapporti di amicizia e di impegno culturale. F. Mecchi e L. Vinci Gigliucci, nel 1921 pubblicarono insieme *Il libro d'oro della città di Fermo*.





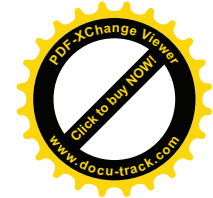
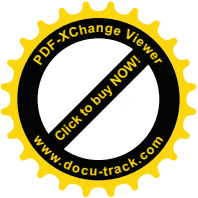
storica sul *Castellum Firmanorum*; la seconda parte (ff. 33-47), contiene una sorta di appendice con dettagliate notizie storiche sulla Rocca di Porto S. Giorgio e sul suo stato di abbandono, attinte da una relazione d'archivio risalente all'anno 1705. Per questo il titolo dato dall'autore al suo lavoro appare così generico.

Il testo della prima parte – che è certamente la parte più originale ed archeologicamente interessante – è più curato ed è munito anche di note bibliografiche, indicate con numeri esponenziali e raggruppate in calce al capitolo. Le note tra parentesi rotonde sono invece aggiunte inserite dell'editore per migliorare la comprensione di alcuni passi del manoscritto. Nella trascrizione del testo manoscritto sono stati seguiti criteri editoriali rigorosi, indicando gli scioglimenti tra parentesi rotonde e le omissioni o integrazioni fra parentesi quadre. Il manoscritto non è datato e per proporre una sua collocazione cronologica occorre ripercorrere brevemente le principali vicende biografiche dell'Autore.

Filippo Eugenio Mecchi nacque a Fermo l'8. IX. 1841. Compì tutti i suoi studi nel collegio fermano dei Padri Gesuiti e dopo la laurea si dedicò all'insegnamento delle Lettere presso il Ginnasio cittadino. Nel 1867 divenne bibliotecario della Biblioteca Comunale di Fermo, incarico che mantenne fino all'anno 1872 – quando fu rilevato da Filippo Maria Raffaelli – ed in questa veste poté consultare tutto il vastissimo patrimonio librario della biblioteca. In quegli anni ebbe modo di dedicarsi all'approfondimento delle discipline verso le quali nutriva maggiore interesse, ovvero la storia patria e l'archeologia, pur rimanendo sempre uno studioso eclettico. Il Mommsen, che lo conobbe nella veste di bibliotecario e studioso, esprime sulla sua opera epigrafica – specie quella sulle iscrizioni della collezione De Minicis (2) – un giudizio assai lusinghiero, ritenendola «docte et utiliter elaborata» (3). Al Mecchi lo studioso tedesco propose di andare a Berlino per collaborare alla stesura del *Corpus Inscriptionum Latinanrum*, che egli stesso stava curando. Come studioso ricevette numerosi incarichi e riconoscimenti: fu Commissario Governativo per i Monumenti nella Provincia di Ascoli Piceno e Socio della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche. Nel 1892 da

(2) F. E. MECCHI, *Antiche iscrizioni fermane della raccolta De Minicis emendate* (= Atti della Società Storico-archeologica delle Marche in Fermo, vol. 2), Fermo 1878.

(3) Cfr., *C.I.L.*, XI, p. 509.



Fermo si trasferì a Roma. Poco o nulla si sa della sua ultima fase di vita. Morì a Roma nell'anno 1923.

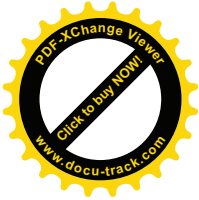
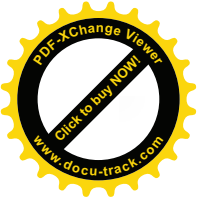
Nei suoi molteplici interessi e nei suoi numerosissimi scritti – alcuni editi e molti rimasti inediti, forse anche perché non destinati alla pubblicazione – si distinguono i temi dedicati alla storia ed alla archeologia di *Firmum Picenum* e del *Castellum Firmanorum* (4). Alcuni di questi lavori furono premiati nell'ambito di concorsi letterari locali – ai quali il Mecchi partecipò quasi sempre – come quello istituito a Fermo in onore di A. Evangelista (5).

Dunque la stesura del manoscritto mecciano che qui si trascrive, si può ragionevolmente collocare negli anni tra il 1878 – anno a cui risale la ricognizione archeologica citata dal Mecchi nel manoscritto (6) – ed il 1892 – anno del suo trasferimento a Roma – e forse l'opuscolo fu scritto per concorrere alla assegnazione di un qualche premio letterario fermano. Il contributo che questo opuscolo dà alle nostre conoscenze sul *Castellum Firmanorum* risulta notevole, in quanto in esso sono riportate notizie e circostanze di rinvenimenti archeologici (iscrizioni, monete, ruderi di archi, anfore bollate, manufatti metallici, tombe con corredo) di primaria importanza, come quello relativo alla scoperta di un tratto di strada antica presso il fosso di S. Biagio.

(4) Dello stesso Autore sono: *Della coltura scientifica e letteraria degli antichi Fermiani. Saggio storico*, Fermo, Tipografia Paccasassi, 1860; *Vita di Lucio Equizio, Caio Quinzio Gracco, Caio Ausonio, Numerio Quinzio Gracco illustri fermani*, Fermo, Tipografia Paccasassi, 1862; *Il Castello di Fermo. Introduzione da un racconto storico inedito*, Fermo Tipografia Bacher 1865; *Lattanzio e la sua patria*, Fermo, Tipografia Bacher, 1865; *Fondazione dell'antico navale di Fermo e delle città di Asculum, Novana, Cluana e Potentia secondo Plinio il Vecchio*, Foligno, Tipografia Spariglia 1884; *La fondazione della città di Fermo*, Ms dell'anno 1880; *Sito, memorie e vicende del primitivo centro dei Fermiani*, Ms dell'anno 1880; *La fondazione di Fermo in una leggenda mitica*, Ms dell'anno 1881; *La storia appresso il mito della fondazione di Fermo*, Ms dell'anno 1882; *Biografia di Sabino da Fermo preceduta da studi critici sulla storia fermana del V secolo dell'impero*, Ms dell'anno 1883; *Biografia di Marco Gaviò Massimo da Fermo*, Ms dell'anno 1884.

(5) Numerosi manoscritti del Mecchi, insigniti dei premi istituiti in onore del conte A. Evangelista, sono conservati presso la Biblioteca Comunale di Fermo (Fondo Mss, 4. DE. 1, Cart. XLVII, n. 1109).

(6) Vedi, *infra*. p. 117 s.



A Fermo, nata dalla mistione di genti diverse unificatesi sotto nome di «Piceni», il genio delle preesistenti razze pelasgiche dedite al mare si contemperò con quello della montanara razza sabellica per modo, che fin dai più remoti tempi questa città comparisce potentissimo centro d'una società agricola insieme e commerciante, mentre il genio guerresco comune a quelle diverse razze ne fece una fortezza per arte non men che per natura munitissima, e si rivelò nel valore mostrato ad ogni secolo dai suoi cittadini e dentro alle sue [mu]ra e su i campi di battaglia.

Fu ventura per questa sorgere a poche miglia da Palma, fondata già dai Siculi su di un alto colle, che sorge fra l'Eta e l'Aso a un quarto circa di miglio dall'Adriatico, ed ha nella parte occidentale la stessa Fermo e nella meridionale il castello di Torre di Palma o di Palme<sup>1</sup>.

Perocché questa, già fornita di un porto navale, appresso la fondazione di questa medesima città diventò pur essa quello che fu Ceno per Antium, Classis per Ravenna, Dicaearchia Puteoli per Cuma, Emporium per Medama, Ostia per Roma, Pyrgi per Caere, Ruscia per Thurii, Liris per Heraclea.

Erano paesi marittimi, che servivano tutt'insieme di porto, di arsenale e di mercato a città discoste alquanto dal mare, alle quali o dovean l'origine, come Ostia a Roma, o l'avean data, come Liris ad Heraclea, od erano stati aggiunti sia per ragion di conquista sia per accordo volontario.

Non è a dubitare, che il castello di Torre di Palma o di Palme, come pure si chiama, conservi il nome di quell'antichissima città, a cui è succeduto nel medio evo, e ch'è ricordata nominalmente da Plinio il Vecchio<sup>2</sup>, dove parlando dei migliori vini d'Italia, de' quali si facea commercio per l'Adriatico, dice: «Ex reliquis autem Praetutia et Ancone nascentia et quae a Palma una forte enata Palmesia (sic!) appellavere» (7).

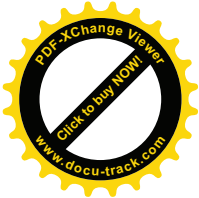
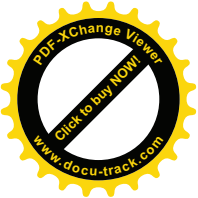
Plinio<sup>3</sup> nomina anche un ager Palmensis nella descrizione che dà del Piceno secondo la confinazione fattane da Augusto:

«Quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis.

Trecenta LX millia Picentium in fidem populi romani venere.

Orti sunt a Sabinis voto vere sacro. Tenuere ab Aterno amne ubi nunc ager Adrianus et Adria colonia a mari VII M. pass. Flumen Voma-

(7) PLIN, *Nat. Hist.* XIV, 67.



*num: ager Praetutianus Palmensisque» (8); e poco appresso 4 dove dà notizia dei popoli che vi precedettero i Sabini:*

*«Siculi et Liburni... tenere in primis Palmensem, Praetutianum Adrianumque agrum» (9).*

*Questi tre agri erano vasti distretti, così denominati dalle città, che n'erano principal centro. La confinazione dell'ager Palmensis non si può raccogliere da Plinio, ch'è pure il solo tra gli antichi che lo nomini.*

*Io credo, non oltrepassasse il fiume Potenza a settentrione e il Tronto a mezzogiorno, non s'estendesse cioè oltre quel tratto della spiaggia, di cui Ottone IV nel 1211 concesse a Fermo piena giurisdizione con questo che nella spiaggia medesima e per un miglio da essa non si potesse da nessuno senza consenso dei Fermani fabbricare né fortificare alcun edificio.*

*La quale concessione, per me, suppone un diritto storico, per così chiamarlo, messo innanzi dai Fermani d'allora ad ottenerla.*

*Certo è che l'ager, il quale al tempo dei Siculi e dei Liburni s'era chiamato «Palmensis», al tempo della dominazione romana, quando pure quegli altri due conservarono il loro rispettivo nome, si vede confuso nella confinazione e nella denominazione dell'ager Picenus.*

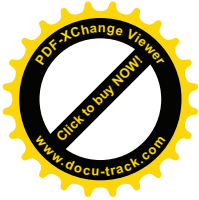
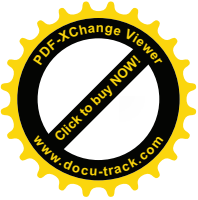
*E questo fatto aggiunge fede alla tradizione, derisa a torto da certi critici moderni, la quale dice, che presso la foce dell'Eta fu una città, che si chiamò «Picenum» e diede il nome all'ager Picenus. Questa città fu la stessa Palma, alla quale occupata dai Piceni dovette avvenire ciò che avvenne, per esempio, a Messina, che per simile cagione dai Mamertini, gente sabellica al pari dei Piceni originari, s'ebbe il nome di «Mamertina».*

*Un contadino di Torre di Palma interrogato da me, se sapesse dirmi, che ci fosse stato anticamente in quel suo paese, mi rispose: «La fortezza della città di Ficenio (sic!), che stava giù a Lete»; manifesto ed ingenuo sincretismo di due distinte tradizioni, l'una relativa alla esistenza dell'antica Palma e l'altra al nome di «Picenum» da essa avuto una volta.*

*Vi corrispondono i seguenti fatti:*

(8) *Id.*, *Ibidem*, III, 110.

(9) *Id.*, *Ibidem*, III, 112.



Appresso la guerra dei Piceni coi Romani questi vincitori trasportarono una parte dei vinti alla spiaggia del mare inferiore verso il golfo di Salerno, e li costrinsero a farsi una nuova città e questa n'ebbe nome «Picenum», pronunziato pure «Picentium».

Al nome proprio di Fermo si trova poi aggiunto quello di «Picenum» e che questo non fosse per distinguere quella da altra città omonima lo ha recentissimamente, dopo molti altri avvertito il Mommsen e lo prova anche il fatto che presso Noskero (10), scrittore del secolo nono, si legge: «Urbs Picenum» e «Civitas Picenorum» presso l'autore degli antichi atti di Sant'Emidio, ove si trova pure «Civitas Asculanorum» per «Asculum»; ed è noto come gli scrittori dei bassi secoli della latinità amarono, a mostra di erudizione, riprodurre i nomi vieti e già disusati dei luoghi che loro accadeva di ricordare.

Palma invece, devastata in quella guerra dai Romani, nell'uso ufficiale dei nuovi dominatori non ebbe più veramente nome proprio.

Plinio il vecchio<sup>5</sup> riportando da Valeriano la notizia di quella devastazione dice:

«Oppidum Vitīcinorum in Piceno deletum a Romanis» (11), ed il solo nome proprio del popolo «Viticini» mi rivela Palma in quell'oppidum anonimo e ciò per l'equivalenza del tema Vitis = Palma e per l'etimologia dal nome del fiume Eta pronunziato pure «Vivo» ed anche ora detto con leggiera alterazione dal volgo «Letevivo».

Devastata pertanto, com'è detto, in quella guerra e ridotta ad un castello fu indicata ufficialmente con denominazione significante il nuovo esser suo e la sua dipendenza da Fermo.

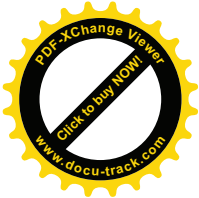
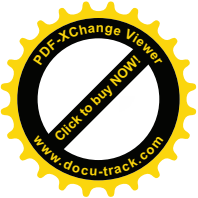
Così leggiamo in Strabone<sup>6</sup>:

«Πλησίον δ' αὐτῆς Αὐξουμον πόλις μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης· εἶτα Σεπτέμπεδα καὶ Πνευεντία καὶ Ποτεντία καὶ Φίρμον Πικηνόν· ἐπίνειον δὲ ταύτης Κάστελλον»;

nel ripetuto Plinio: «Regio...Picentium incipit. Cupra oppidum, Castellum Firmanorum, et supra id colonia Asculum, Piceni nobilissima,

(10) Si tratta dello scrittore tedesco Nokter Balbulus (840-912 ca.). Per notizie sullo storico si veda *Mon. Germ. Hist., Script. Rer. Germ., Nova Series, Vol. XII.*

(11) PLIN., *Ibidem*, III, 106.



*intus Novana, in ora Cluana, Potentia, Numana, a Siculis condita* (12) nell'itinerario di Antonino: «Iter Flaminia ab Urbe per Picenum Brundisium usque. Prolaque – Septempeda m. p. xv. – Trea m. p. ix. – Auximo m. p. xviii. – Ancona m. p. xii. – Numana m. p. viii. – Potentia m. p. x. – Castello Firmano m. p. xii. – Castro Truentino m. p. xxiii. – Castro Novo m. p. xii. – Hadriae m. p. xv.» (13) – «A Mediolano per Picenum et Campaniam ad Columnam. Pisauro Civitas – Senogallia Civitas m. p. xxvi. Ultra Anconam m. p. iii. – Anconam m. p. xxvi. – Potentia Civitas m. p. xvi. – Castello Firmano m. p. xx. Truento Civitas m. p. xxvi. – Castro Novo Civitas m. p. xii. – Aterno Civitas m. p. xxiii. (14) – A Septempeda Castrum Truentinum. Septempeda – Urbs Salvia m. p. xii. – Firmum m. p. xviii. – Asculum m. p. xxiii. – Castrum Truentinum m. p. xx.»; (15) nella tavola Peutingerana: «Picenum. Sena Galli xii. – Fl. Miso – Sestias xiiii – Ancone xii – Fl. Aspia – Humana ix. – Misco Fl. v. – Fl. Flosis. – Potentia. – Fl. Misiu. – Sacrata vi. – Flusor Fl. – Tinna ii. – Fl. Tinna. – Castello Firmani xii. – Cupra Maritima xii. – Castro Truentino. – Fl. Herninu(m). – Castro Novo xviii. – Macrinum vii. – Pinna vi. – Fl. Comara. – Salinas. v. – Fl. Sannum. – Ostia Eterni.» – «Asclopiceno, x. – Ad aquas. ix. – Surpicano, xv. – Firmopiceno. x. – Castello Firmani. xii» (16).

Ma il nome primitivo di questo castello rimase costantemente presso gl'indigeni, i quali anzi si studiarono di perpetuarlo mantenendolo al sito, in cui sorse, e dandolo ai nuovi paesi che gli succedero in quella contrada.

Difatto in una carta del regesto vescovile di Fermo del 1054 si legge: «...ego Lungini condam Fransarici...do, dono et trado atque concedo in ipsa Canonica sanctis Dei genitricis virginis marie que est de ipso

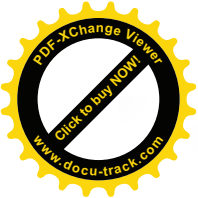
(12) ID., *Ibidem*, III, 110, p. 90. Si noti l'alterazione del passo: il Mecchi preferisce «*supra id*» al *super id* tradito dai commentatori di Plinio. Per le modifiche che il Fermano propose per rendere più comprensibile il passo pliniano si veda G. NAPOLETANI, *Fermo nel Piceno*, Roma 1900, pp. 146-155.

(13) Cfr. O. CUNTZ, *Itineraria Romana, Itinerarium Antonini et Burdigalense*, I, Stutgardiae 1929 (Rist. anast. del 1990), p. 47.

(14) CUNTZ, *op. cit.*, p. 14.

(15) ID., p. 48.

(16) Cfr.: E. WEBER, *Tabula Peutingeriana, Codex Vindobonensis 324*, Graz 1976, p. 24.

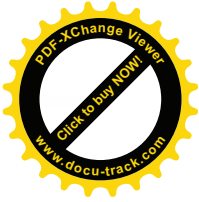
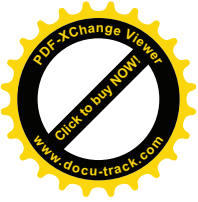


*Episcopato firmano et in ipsa Ecclesia sancti Michaelis archangeli que est edificato in fundo Sornano et in servis servorum Dei, qui preordinati sunt in ipsa dicta canonica, usque in perpetuum possidendum, vel ad posteris et successoribus suis iuriis meis, que mihi obvenit de iure Parentum, aut de meo disquisito, idest in fundo Esoleto, et in fundo Casoleto et in fundo Plano de Eta, que est ministerio de Castellioni, Terra de Ficoreto, et Oliveto, et querqueto per mensura modiorum. xxi. inter adunata, et sunata, que est da capo via, que venit de sancto Petro de Castellioni et vadit in rigo de pisco, et pergit in Eta, da pede litore maris, ab uno lato fine medio Fluvio Eta, ab alio lato via, que venit de la Dragonaria et vadit in sancto Andrea et pergit de ipsa via de favale et vadit in mare.*

*Et in alio locum qui dicitur in plano Sancti Petri da post sole a vocabulo Palme, qui est in Ministerio de Plombariano. Terra per mensuram modiorum .V. adunata, que est de capo Terra sancti Petri, da pede fine medio Fluvio Eta, ab uno lato Terra amolina, ab alio lato Terra ac....., et de singulis hominibus et cum ipsa piscatione de rite marine et calare, et cum cursibus aquarum, cum fossato cavare, et clusa facere, et catasta levare, et aqua inducere et omnia oportunitates» (17).*

*In altra carta del 1062: «...ego Gualtheri filio quondem Ugoni ... do, dono, trado, atque concedo in ipso episcopio sancte dei genetricis virginis marie que est de ipso episcopatu firmano et tibi donno Ulderico episcopo vel ad posterisque successoribus, usque in perpetuum, possidendum rem iuris mei qui mihi obvenit de iure parentum et de meo conquiritu idest...in fundo castellioni quomodo mihi in meam portionem pertinet, et in locum qui dicitur in fundo palme ipsum castellum cum portis et carvonarie et cum clusime et cum introitu et exitu quantum ad ipsum castellum pertinet vel pertinere debet et ad ipsam curtam pertinet et cum ipsa mea portione de ipsa poiora et de ipse portura et cum piscatione ubicumque mihi pertinet vel pertinere debet in integrum... et habet fines da capo viam que venit de asula et vadit ad montem causarum et pergit in fluvio clenti et vadit in colle mando, et pergit in eta morta et vadit in sancto helpidio magiore et per ipsam viam que vadit in tenna, et comodo*

(17) Cfr. D. PACINI, *Liber iurium dell'Episcopato e della città di Fermo (977-1266), Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, Ancona 1996, p. 648-649, n. 359.



*pergit sub monte sancto Savino, vadit in loco vivo, et pergit in eta et vadit in sancto elpidio, et pergit in rigo de tarquena, et vadit in trivio de cuti (18) pergit in rigo de bressiano.*

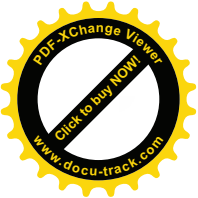
*Da pede fine pelago maris ab uno latere fine medio rigo de asula que pergit in mare ab alio lato rigo de bressiano, quomodo pergit in mare» (19).*

*In altra carta del medesimo regesto del 1088:... «nos bambo et zabulina, filia Raynaldi comitis que fuit uxor de condam ugolini consentiente bambo munnualdo modo in cuius mundio ego permaneo ambo nos communa voluntate concambiavimus, et concambiassemus ad quod pro presenti die, et tradissemus tibi dopno Ugo vir venerabili episcopo sancte firmane Ecclesie vel ad posterique successoribus tuis vel vestris et sancte Firmane Ecclesie vel ad posterisque successoribus tuis vel nostris et sancte Firmane Ecclesie essere et permanere debeat, rem iuris nostris, que nobis obvenit iura parentum, aut de nostro conquisitu idest de omnibus ipsis rebus que mihi zabulina pertinet de suprascripto ugolino viro meo permingimento idest quartam partem et quicquid mihi bambo pertinet de iure parentum vel de modo conquisito, idest de ipso castello de cuccare cum omnibus suis pertinentiis in integrum similiter castello de palme et de palma vetula de mea portione de curte et in fundo castellioni et in borneto et in castello de orviano et in insula ugonis que nobis pertinet vel pertinere debet in integrum idest teris, vineis, ecclesiis cum earum pertinentiis silvis, ripis, olivetis, cannetis, pometis, rivis, pascuis, pratis, campis et montis et vallis et aquis et aquimolis et curssibus aquarum et cum molendinis et cum omnibus suis edificibus et cum portora et pascationibus et cum litoris maris et poiora omnia in integrum terra promensura et adunata ... xunata modiorum m. quingenti, et si amplius fuerit nulla nobis reservamus que habet finis da capo vertice montis da pede*

(18) Il trivio di Cuti corrisponde alla contrada Tribbio del Comune di Lapedona, ai confini con il territorio del Comune di Fermo: cfr., BRANDIMARTE, *op. cit.*, p. 233 nota C.

(19) *Id.*, *op. cit.*, p. 31-32, n. 20. Si veda anche M. CATALANI, *De ecclesia Firmana eiusque episcopis atque archiepiscopis commentarius*, Firmi 1783, p. 325, Rubr. n. X, intitolata *Concessio quam fecit Gualferius filius q. Ugoni Firmanae Ecclesiae*.





*pelago maris, ab uno lato fluvio menoccla ab alio lato fluvio tenna et pergunt in mare» (20).*

*In un atto di donazione fatta da Baligano vescovo di Fermo al monastero di san Savino nel monte Vissiano il 1154 si legge: «Ecclesiam s. Michaelis iuxta Etam cum suis pertinentiis, et cum aliis omnibus, que fuerunt s. Lucie et s. Elpidi et ecclesiam s. Simeonis iuxta Etam et ecclesiam s. Martini in Plumbarano et ecclesiam s. Crucis de Monte Marino et s. Paulum iuxta Turrem Palmae» (21); mentre in una bolla di Clemente III del 1188, in cui si conferma il possesso di varie chiese al priorato di Santa Maria a mare, si trova: «Ecclesiam s. Petri in de Palme, Ecclesiam s. Pauli, et S. Benedicti, Ecclesiam s. Maronis, et s. Michaelis, Ecclesiam s. Iohannis in Monte murino, Ecclesiam s. Salvatoris in Colle, Ecclesiam s. Laurentii iuxta flumen Nete. Ecclesiam S. Martini in plumbarano, Ecclesiam s. Iuste, et S. Claudii, Ecclesiam s. Marie, et S. Iohannis que site sunt in Cute. Ecclesiam S. Ansuini, et s. Simeonis que sunt in pertinentiis Montis sancti Martini, et Terram Berardi Bonisenioris in Aquiliano, in vico sancti Archangeli, et domum que fuit Bartholomei alberti pistoris in castro turris palmarum» (22); e nell'atto di concordia stipulato il 1202 a Polverigi fra il comune di Fermo con vari castelli del suo contado e le città di Osimo e Jesi da una parte e gli Anconitani con i loro alleati ed i Pesaresi dall'altra si ha: «Nos Firmani et homines castellorum comitatus eius, videlicet homines Turris de Palma, Podii sancti Iuliani, Murri, Montisluponis, Montissancti, Montisgranarii, et Sancti Iusti, et Auximani et Aesinates ex una promittimus etc.».*

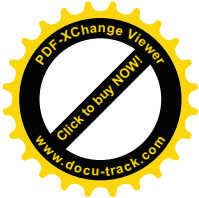
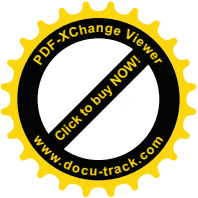
*Or dall'esame e raffronto di questi documenti si fa manifesto, che il castello denominato «Torre di Palma» ed anche «di Palme», importante già nel duodecimo secolo, è succeduto a due paesi de quali l'uno si chiamò «Palmae» e l'altro «Palma vetus» nel secolo undecimo.*

*E tuttavia chiamasi «Palma» una contrada presso Torre di Palme, e (sono il primo a notarlo) in un portulano veneziano, ch'esiste a Fermo*

(20) PACINI, *op. cit.*, p. 39-42, n. 25. Il medesimo atto è registrato in CATALANI, *De ecclesia*, cit., p. 329, rubrica n. XV, intitolata *Concambium de Cucurre et de Palme et de Palma Vetula*.

(21) PACINI, *op. cit.*, p. 692 – 694, n. 380.

(22) A. BRANDIMARTE, *Plinio Seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, Roma 1815, p. 142.



nella biblioteca Vinci, ed è antica copia d'un originale indubbiamente assai più antico è segnato il nome di «Palma zuane» ad un porto delimitato appresso il sito e il nome di Fermo.

Ognuno confronterà da sé questa denominazione di «Palma zuane» = «Palma nuova» con quella di «Palma vetula» della riferita carta del 1088, ove si nomina insieme un castello de Palme.

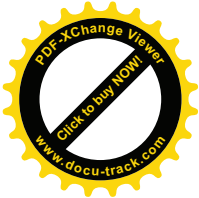
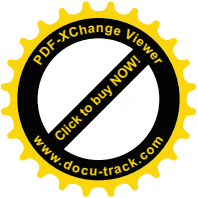
A me poi convien dire che il sito di questo porto è proprio quello, che per l'antico navale de' Fermani fissò l'ab. Giuseppe Colucci in una dissertazione edita primamente nel 1783, ove così lo descrisse: «Quasi due miglia discosto dalle foci dell'Ete...nel territorio del castello detto Torre di Palma, lungo la strada marittima, propriamente sul lido, sorgono due alte colline, come due scogli. Dentro questi che custodiscono in certa maniera l'ingresso si apre un largo seno, ricettacolo d'acque in altri tempi, nei quali il mare sulle loro falde colle onde batteva. Questo seno intorno è difeso da altre colline che, lasciando soltanto nel mezzo un largo spazio in fondo e piano ivi riceve a giorni nostri le acque, che ivi depositano le circostanti colline; le quali adunate servono per uso di un molino che a capo di questo seno vedesi fabbricato... Et specus dirò con Virgilio Exesi in latere montis, quo plurima vento logitur, inque sinus scindit sese unda reductos deprensus olim statio tutissima nautis (23).

Egli è poi più ammirabile questo sito, perché non v'ha parte attorno, che non sia riparata da colline. Vi saranno altri porti formati dalla natura, ma tutti non avranno una perfetta corona di monti, che li difenda anche verso l'ingresso. Il sito per altro, ch'io qui descrivo per meglio rappresentarlo direi che è fatto sull'idea di un anfiteatro. Le moli circostanti sulle quali sono disposti i sedili per ordine sono le colline, che lo circondano. L'arena, su cui davano gli spettacoli e il seno, che resta sul basso a linea parallela sul lido, e per dipingerlo anche più al vivo userò un'altra espressione del medesimo Virgilio, con cui espressivamente colora la positura del porto Cartaginese.

Est in secessu...locus...portum efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos. Hinc, atque hinc vastae rupes, geminique minantur. In caelum scopuli, quorum sub vertice late aequora tuta silent (24).

(23) VERG., *Georg.*, IV, vv. 419-21, Paris 1968, p. 72.

(24) ID., *Aen.*, I, 159-164 (ed. J. Perrett, Paris 1977), p. 11.



*Il nome, che oggi si dà a questo luogo è di fosso cognolo, perché di fatto altro non è restato che un fosso... (25)*

*Ogni Porto di mare, quando veramente sia tale, ha certe sue parti senza le quali non sarebbe mai porto. Deve primieramente avere quinci e quindi due promontori o fatti dall'arte, che si dicono cornua, de' quali dice Lucano Praecipiti cursu flexi per cornua portus, o dalla natura elevati con due colline o scogli, come dice Virgilio citato...e si chiamano promontorj. Promontoria cornibus obiectis ab alto portum faciunt (26). Così Livio. Con altro nome si chiamano anche Acroteria secondo Vitruvio: Portus naturaliter si sint positi, habeantque acroteria, sive promontoria procurrentia, ex quibus introrsus curvaturae, sive versurae ex loci natura fuerint conformata maximas utilitates videntur habere.*

*Questi due promontorj o acroterj che vogliam dire, li abbiamo nel sito da me descritto, ed abbiamo inoltre quelle curvaturae, sive versurae ex loci natura conformatae. Entrati in vero tra que' due scogli, o colline elevate a guisa di scogli troviamo più in dentro un largo seno aperto sulle radici di altre colline, che colle curvature lo nascondono dall'impeto e dalla furia di tutti i venti. I primi due colli, che oggi sorgono propriamente sul lido, ma che ne' secoli trasandati sporgevano senza meno sul mare sono per pochi passi l'uno dall'altro distanti. Davano così un ingresso proporzionatamente largo ai navigli, ed impedivano ad un'ora colla loro vicinanza l'ingresso ai venti. Era questa la parte, che dai Latini dicesi ostium.*

*L'impariamo da Livio. Pausistratus unam viam salutis esse ratus si vias facere per fauces portus, atque erumpere in mare apertum posset, princeps remis ad ostium portus tendit (27).*

*Qui vi si tendevano le catene per impedire ai navigli l'ingresso, quando non piaceva di accordarlo, del qual costume ci avverte Frontino.*

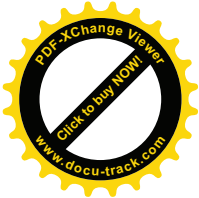
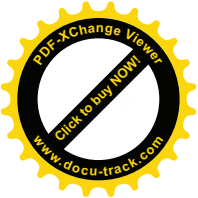
*Gn. Duellius Cs. in portu syracusano, quem temere intraverat, obiecta ad ingressum catena, clausus, universos in puppim retulit milites (28).*

(25) G. COLUCCI, *Del castello navale degli antichi fermani*, Macerata 1783 (= *Antichità Picene*, II, pp. 118-119).

(26) LIV., *Ab u. c.*, XXXVII, 11, 8 (ed. P. G. Walsh), p. 68.

(27) ID., *Ibidem*, XXXVII, 11, 10-11, p. 68.

(28) FRONT., *Strateg. libri III*, I, 5, 506 (ed. Ch. E. Bennet, Cambridge 1961) p. 38.



*Da queste foci si entrava nella parte in cui, essendovi raccolto un gran fondo d'acqua, ci si reggevano e conservavano le navi contro la furia de' venti e delle tempeste, perché custodite attorno attorno dai monti. Il proprio nome che davasi a questo seno era quello di crepido. Dum appellant navigia crepidini portus (29), il disse Curzio lib. 45 (30).*

*Se il fondo non fosse bastato concorrevavi l'arte a scavarlo profondo, e per renderlo adattato al bisogno ci si costruivano de' muraglioni... Quanto ho io finora descritto non è altro che quello, che vi ho notato di naturale. Sono tutte cose le quali, se non bastavano a formare un gran porto, potevano formare almeno una sicurissima stazione alle navi che vi si ritiravano...(31).*

*Oltre alla conformità del sito fatto dalla natura in guisa che non si possa altro desiderare per un porto naturale, io vi trovo anche dei ruderi di struttura antichissima segni incontrastabili di antiche fabbriche.*

*E' vero che non vi si ravvisano contrassegni di navale, l'esatto circolo della crepidine, segni degli argini, ed altre simili fortificazioni; ma dobbiamo riflettere che quello è un porto interrato e dalle arene ivi dal mare depositate, e dai sassi precipitati quinci e quindi dalle eminenti colline, che circondano il sito da ogni banda. Si osservino per questo con diligenza le sottoposte bassure.*

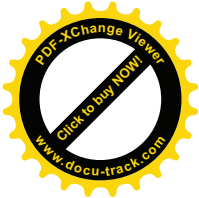
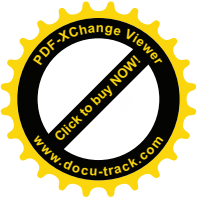
*Sulle falde degli scogli che le circondano si vedranno in più luoghi terre e sassi precipitati dall'alto anche di fresco. E nel giro di tanti secoli quanti se ne possono numerare dall'interramento di quel porto fino ai giorni nostri che sarà stato?*

*Per una simile rivoluzione le parti sottoposte, cioè la crepidine, ossia il seno si è ristretto moltissimo a confronto di quello, che era nei tempi addietro, e le moli fabbricate in quelle bassure sono state sotterrate e ricoperte siccome si son rovesciate quelle poste sull'alto, e disfatte nel precipizio. Tra sì grande rivoluzione accaduta di certissimo in quel sito appaiono nondimeno contrassegni indelebili di fabbriche antiche negli avanzi di certi muraglioni, che ivi si vedono. Restano molti passi in dentro, e propriamente in quella parte, che sta sopra, ma contigua a quel*

(29) CURT., *Historiae*, IV, 5, 21, (ed. H. Bardon, Paris 1961) p. 66.

(30) Non si tratta del libro XXXXV ma del lib. IV, cap. 5 dell'opera di Curzio.

(31) COLUCCI, *Del castello navale*, cit., pp. 122-123.



*molino a grano, che sorge in mezzo di quella bassura. Veduti in lontananza sembrano rozzi macigni di pietra.*

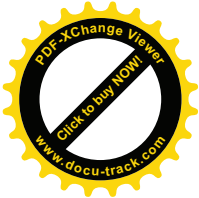
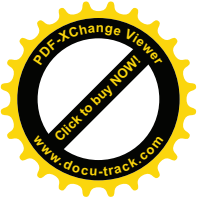
*Osservati per altro vicino, come lo sono stati da me veduti, che per tale effetto mi rampicai su per quella erta pendice divenuta oggi quasi inaccessibile si vedrà, che sono antichissimi muraglioni ivi fabbricati e costrutti. Questi sono indelebili segni di antiche fabbriche di gran rilievo, essendo oggi di grossa mole rispetto alla grossezza che ne appare... (32). Altri pezzi di muraglioni, che ora sembrano tanti scoglietti restano dentro mare presso l'imboccatura del seno descritto dalla parte verso Cupra. Avendoli io veduti in distanza, li avevo riputati pietroni precipitati dall'alto, e tali appaiono a chiunque passando lungo la spiaggia li vede; ma avendo poi richiesto la gente vicina fui assicurato esser tanti pezzi di grosse antiche muraglie, e lo stesso mi fu confermato da due intendenti persone, che bagnandosi la state su quel lido, sono arrivate a toccarli, ed han trovato che sono tutti ruderi di antiche muraglie.*

*E tali essendo a che altro potrem noi riferirle che ad avanzi di antiche fabbriche o precipitati dall'altura dei promontorj, o ivi medesimo a bella posta fabbricate per rendere più commoda, e più sicura l'imboccatura, o per frangere l'impeto delle onde? Ora poi sono divenuti cotanto informi, che niente più mostrano fuori che un misero scheletro di grosse muraglie e non altro» (33).*

*Antonio Brandimarte nel suo «Plinio seniore illustrato nella descrizione del Piceno» edito il 1815, dopo detto di alcuni pietroni rimasti a secco non lungi dal fosso Cognolo e della tradizione che ivi fu un porto, tradizione costante ed universale non solo nei marinai di questo litorale, ma anche negli abitanti dei paesi collocati nei mediterranei, tantoché quel fosso è chiamato «Porto Cognolo» nei vicini castelli di Altidona e Lapedona, e quest'ultimo è in voce d'essere stato il granaio di quel porto, soggiunge<sup>8</sup>: «A questa tradizione tanto universale deve aver dato motivo una corona di grossi archi a somiglianza di quelli, che servono di condotti alle acque. Restavano pochi passi lungi dal fosso Cognolo, e sotto il colle, che avrebbe formato il Corno Settentrionale dell'Ostio. Nell'anno 1806 ve ne trova cinque, e benché fossero nella maggior parte sotto terra, pure sporgevano al di fuori per l'altezza di dieci palmi. Dai*

(32) *Id.*, *art. cit.*, pp. 124-125; BRANDIMARTE, *Plinio*, *cit.*, pp. 151-152.

(33) COLUCCI, *art. cit.*, *cit.*, p. 125.



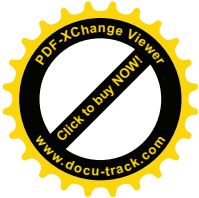
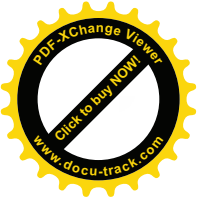
*ruderi osservai, che questi successivamente giungevano sino al Fosso, ed un Contadino mi disse, che alcuni erano stati da lui demoliti colle mine, perché non aveva potuto in altra maniera atterrarli, e che aveva avuto ordine dal Padrone di gettarli tutti a terra volendo servirsi di tal materiale per fare le mura di un giardino. Notai che il terreno vicino agli Archi poco si poteva coltivare, perché era pieno di antichi fondamenti. Una simile corona di Archi rimaneva nella punta del Corno meridionale dell'Ostio. Si osservano avanzi di essi, ed in qualche piccola distanza ancora esistono pezzi di antichi muraglioni. Or questi Archi davano troppo nell'occhio di chi passava nella strada loro vicinissima. Spinto uno dalla curiosità domandava, che cosa significassero. Nell'udire rispondergli che vi era stato un Porto, la tradizione diveniva universale per tutto il litorale. Ora questa si raffredderà, perché è stato tolto il motivo, e vale a dire, sono stati demoliti gli Archi.*

*Vi ritornai nel 1807, e non ve li trovai, e senza alcun utile si distruggono i monumenti antichi pe' giardini. Dissi senza alcun utile, perché essendo stati distrutti colle mine, dev'essere stata più la spesa che il guadagno. Non so per qual motivo il Colucci abbia omessa la descrizione di questi Archi, che gli avranno dato sull'occhio più di ogni altra cosa. Forse lo fece, perché non sapeva a qual uso servissero. Io pure non lo so, ma ho voluto riportarli» (34).*

*E ha fatto veramente benissimo a riportarli; poiché per molte ed accurate ricerche è ora accertato, che gli antichi, quante le volte veniva lor consentito dalle circostanze locali, preferivano di costruire i moli dei loro porti con arcuazioni anziché con muri continuati per il vantaggio, che quelli hanno sopra questi, d'impedire i progressivi interrimenti che spesso succedono nei porti senza punto disturbare la calma.*

*Di che sono evidenti esempi gli avanzi dei moli di Puteoli, di Misenum e di Nisita, dei quali si hanno riscontri nelle osservazioni fatte sul porto neroniano di Antium e su quelli di Ostia, di Centumcellae, di Ancona, del Piraeus, di Mitylene, di Aegina, di Gnidus, di Naxos e di Delos, mentre le indicazioni degli scrittori antichi e le relazioni dei moderni viaggiatori persuadono che con tal metodo fu fatto pure il gran porto di Cartagine.*

(34) BRANDIMARTE, *op. cit.*, pp. 153-154. Cfr. *infra*, Doc. III, 5, p. 140.



*Pertanto non si può fare a meno di riconoscere nelle arcuazioni osservate dal Brandimarte gli avanzi di un molo traforato, quale dovea essere quello di questo porto, dove non era caso di mancare della pozzolana necessaria per costruire sott'acqua i piloni da reggere gli archi, né sbocco di fiume che lo avesse a riempire facilmente colle sue arene.*

*Quanto poi a que' pezzi di muraglioni notati già dal Colucci dentro mare presso l'imboccatura del seno da lui descritto basterà avvertire, che gli antichi porti soleano avere innanzi all'ostium un muro, onde le navi venissero riparate dalle intemperie e dalle incursioni dei pirati.*

*Il ripetuto Brandimarte dopo le riferite notizie continua: «Aggiungo, che nel Corno meridionale del Porto, che è di pertinenza della sig. Angela Maria Alberti, mia cognata, fu ritrovato un pavimento di musaico, mentre fu cavata una fossa per piantarvi un albero. In queste vicinanze le acque naturalmente scavarono un cacabo, ossia caldaretto di rame. Il manico era di getto, e rappresentava due serpenti insieme uniti. Presentemente ritrovasi nel Museo Bellini di Osimo a cui lo donai. Mi dissero i Contadini, che avevano trovate monete in quelle vicinanze. Curiosi poi m'interrogarono sopra questo punto. Mentre noi, dissero, coltiviamo la terra, c'incontriamo alle volte con pietre disposte a guisa di Sarcofagi, ossia Casse de' morti. Nell'aprirle invece di esservi le ossa, vi troviamo polvere nera, ed alcuni pezzi di carbone, che si riducono in cenere» (35).*

*«...Nelle vicinanze del Porto Cugnòlo, e propriamente sotto la Chiesa della Madonna di Manù, e presso al terreno della Confraternita del SS. Sacramento di Torre di Palma, le acque da pochi anni a questa parte hanno scavato il terreno, ed hanno formato un fosso assai cupo. Ivi si osservano una gran quantità di Colli di Anfore framischiati con tegole (36).*

*In alcuni di essi non si osserva lettera alcuna. In alcuni altri, che presentemente si trovano ne' Musei Bellini, e Battirelli, si osservano nel labbro le seguenti lettere*

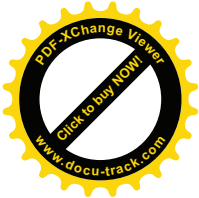
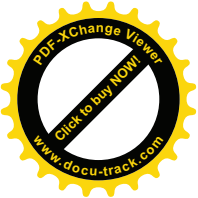
***AR. B. litterae AR nexu iunguntur***

*Poscia in mezzo al collo vi è scritto con lettere incise*

***C. LV. POLY litterae L,V nexu iunguntur***

(35) *Id.*, *op. cit.* p. 154.

(36) Cfr. *C.I.L.*, IX, 6080, 4 a.



*Nel vederli e nell'udire il contadino a cui li feci scavare, che asseriva averne veduti moltissimi antecedentemente, ora portati via dall'acque, sospettai, che vi fosse stata qualche fabbrica di esse. Esaminai la qualità del Terreno, e la trovai attissima per formarle. Poscia mi accorsi, che tutto il terreno, e principalmente nelle vicinanze della strada, che conduce al mare, era pieno di anfore rotte, di manichi, e di spuntoni di esse non avvertiti da alcuno sino al presente.*

*Vidi i segni delle Fornaci, ed il colamento che suol fare la terra, quando si cuoce. Vi trovai un antico boccale, che diedi al Museo Battirelli, ed un coperchio di vaso, che aveva figure assai belle in basso rilievo, che diedi al Museo Bellini.*

*Circa a mezzo miglio più sopra dell'indicato luogo, e propriamente nel Terreno del Beneficio di S. Biagio in Barbolano ritrovai altra fabbrica non di terra rossa, come la prima, ma di terra bianca, e ne' colli delle Anfore vi era la seguente iscrizione (37).*

**Q. B. LV**

*Litterae L.V. nexu iunguntur*

**C. LV. POLY**

*Il contadino mi disse: che ancor nelle Tegole aveva osservate le lettere. Ma niuna ne trovai in molti pezzi, che vidi...».*

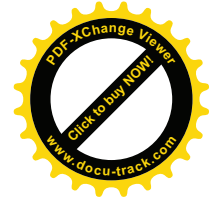
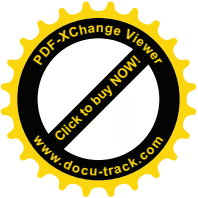
*«Cinque anni sono, due Barche da Pesca del Porto di Fermo, che chiamano Paranze, trovarono entro la rete cinque Anfore intiere, quattro delle quali presentemente esistono nel Museo del mio amico Sig. Giuseppe Natali Battirelli, ed una fu portata da me nel Museo Bellini di Osimo. Sono queste pregevoli e per l'antichità, e per le ostrichette, e conchiglie, che sono attaccate intorno ad esse. La forma di queste è eguale a quelle da me ritrovate, e a quelle, che riportano il Leoni (38), ed il Lupi nell'Epitafio di S. Severa (39). Terminano nell'estremità in acuto, ed*

(37) Cfr. C.I.L., IX, 6080, 5.

(38) A. LEONI, *Ancona illustrata, opera dell'Abbate Antonio Leoni anconetano, colle risposte ai Sigg. Peruzzi, Pieghetti etc. e il compendio delle memorie storiche d'Ancona, Capitale della Marca d'Ancona*, Ancona 1832.

(39) A. M. LUPI, *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae Martyris epitaphium*, Panormi 1734.





*hanno come uno spuntone per poterle fissare in qualche trave forato, messo a bella posta nei Navigli. Forse queste furono lavorate nelle Officine, di cui ho parlato, perché furono pescate vicino al Porto Cognòlo, in cui s'imbarcavano, e trasportavano altrove» (40).*

*Nel 1878 si scopersero in quelle vicinanze altri oggetti antichi, che furono esaminati dall'illustre march. commend. Cesare Trevisani R. Ispettore agli Scavi e Monumenti in questa Provincia, dal chiarissimo archeologo march. cav. Filippo Raffaelli e da me, che d'incarico dello stesso R. Ispettore ne diedi la seguente relazione<sup>10</sup> (41).*

*Il 1° del corr(ente) agosto in compagnia del Sig. Trasatti che avea data la notizia di oggetti scoperti in suo fondo presso Fosso San Biagio, ci conducemmo al detto fosso, che s' incontra passato il monte, che formava il corno meridionale del navale o porto celebratissimo nell'antichità, cioè a dire del Castellum Firmanorum.*

*Quivi ci fu mostrato subito un impasto che appariva a certa profondità del terreno; onde, fatto scavare in diversi punti, avemmo a riconoscervi non dubbia traccia della via Flaminia (42), che costeggiando tutto il litorale piceno, passava per il nominato navale, dov'era mansione, come poi a Castrum Truentinum lontano ventiquattro miglia delle antiche.*

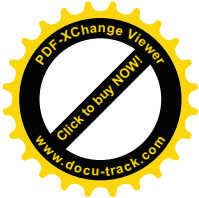
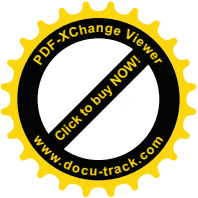
*Indi qua e colà per tutta quella contrada, che chiamano «Cantagallo», osservammo moltissimi frammenti di anse, di anfore, di olle, di tegole ed un gran numero di piccoli mattoni, dei quali molti ancora commessi insieme in modo da rivelarsi avanzi di pavimento ad opera spicata, (spica testacea).*

*In questo mezzo ci furono presentati gli oggetti, della cui scoperta, come ho detto, si era avuta freschissima notizia. E fra pendagli comuni in bronzo e frammenti di fibule, delle quali alcuna pur d'ambra, fermarono più specialmente la nostra attenzione oltre ad un arnese composto di due dischi metallici uniti insieme da un anello spiraliforme certi pezzi metal-*

(40) BRANDIMARTE, *op. cit.*, pp. 155-157.

(41) Cfr. «Not. Sc.» (1876-1878), pp. 314-315.

(42) La notizia del ritrovamento dell'antico battuto stradale presso il fosso di S. Biagio è di grande rilevanza archeologica, anche se la strada è erroneamente chiamata *Flaminia*, anziché *Salaria Picena*.



Al qual proposito vuolsi notare cosa non si sa come spuggita a tutti i nostri storici municipali, cioè che fra le iscrizioni antiche pubblicate dal Reinesio (Clas. t. n. CLXX) si legge la seguente preceduta dalla indicazione:

Firmi in Piceno: Annonae.

HORITHYAE

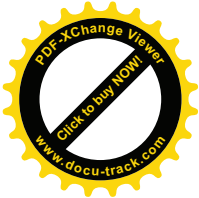
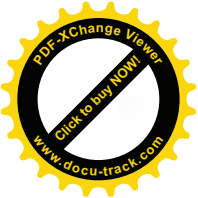
L. BARBIVS L. LIB.

THEOPOMPVS

NAV. MERCAT

V. S

Fig. 21 - FERMO, Biblioteca Vitali Rosati. Particolare del f. 22v. del Ms di F. E. MECCHI.



lici anch'essi, che s'incastano insieme, trovati con lamine riavvolte e dentate, i quali mostrano d'aver fatto parte di un artificioso congegno, che mal saprebbe determinarsi per la mancanza di altri pezzi corrispondenti.

Infine avemmo ad osservare gli avanzi di un sepolcro da pochissimo tempo violato, composto di grandi tegole, che trovammo tutte spezzate.

Interrogato il contadino, che avea così malconciato quella tomba, n'avemmo un vaso fittile a sfera allungata, privo di anse e di assai fine impasto, il qual vaso avea quegli trovato dentro il sepolcro, e sapemmo come questo si rinvenne coperto d'una lapida anepigrafa rotta poi altrove trasportata. Messici però a frugare fra quei rottami avemmo la ventura di scoprire due frammenti di tegole con impronta, leggendosi in uno

#### L. KARMINI (43)

*E nell'altro in lettere retrograde*

#### Q. STATORI L. F.

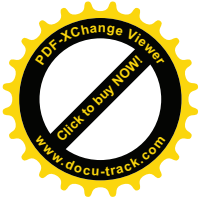
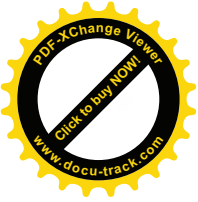
Cioè Q. Statori L. F. Le quali figuline devono essere uscite da officine nostrane, trovandosi in una carta del nostro Regesto vescovile dell'anno 1059: «in fundo et in loco qui dicitur Stateriano», il qual nome di luogo vicino a Fermo, per il frequentissimo scambio dell'o con l'e, si riduce naturalmente a «Statoriano» (44).

E questo conduce a dire, come quella contrada medesima, ove si rinvennero i notati oggetti, fu già parte del territorio di un castello, che in carte medievali si trova nominato «Barbulanum», «Barvilanum» e più corrottamente «Margulanum»; ond'è da ritenere che quivi in più antica età dovette essere qualche predio o villa di famiglia portante nome o cognome analogo a quello (45).

(43) C.I.L., IX, 6078.

(44) Cfr. PACINI, *Liber iurium*, cit., pp. 555-557, n. 308.

(45) L'intuizione del Mecchi è fondata e corretta: cfr. BRECCIAROLI TABORELLI, *Una produzione*, cit., p. 82 ss



*Al qual proposito vuolsi notare cosa non si sa come sfuggita a tutti i nostri storici municipali, cioè che fra le iscrizioni antiche pubblicate dal Reinesio (46) (Clas. 1 n. CLXX), si legge la seguente preceduta dalla indicazione:*

*Firmi in Piceno: Anconae (47).*

**HORITHYAE  
L. BARBIUS L. LIB.  
THEOPOMPUS  
NAV. MERCAT  
V. S**

*Dopo ciò sarebbe per me un vero moltiplicare in parole, se si volesse fare rilevare, quanto sarebbe da prometersi da uno scavo regolare, da eseguirsi nel sito così fruttuosamente esplorato e da continuarsi in più vaste proporzioni al Porto Cognolo, dove fortuitamente sono stati scoperti e si vanno tuttodi scoprendo monumenti e dell'epoca romana e di assai più antica età.*

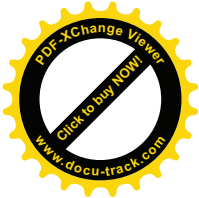
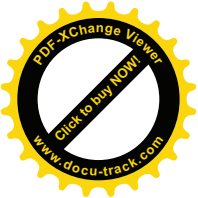
*Nuovi studi fatti su monumenti antichi e nuovi raffronti di documenti antichi ancor essi persuadono l'esistenza di un altro porto all'altro lato di Palma, cioè all'Eta, fattovi a maggiore comodità di Fermo, a quel sito vicinissima.*

*Il Colucci stesso, prima di scoprire il sito del porto Cognolo, nella sua «Cupra marittima illustrata» (48) edita nel 1779, dopo detto come non sapea determinarsi a seguire col Catalani il sentimento del Cluverio, che il Castellum Firmanum avea fissato a Porto San Giorgio, avea scritto: «Non m'opporrei a chi volesse credere, che questo navale fermano fosse più in là d'un miglio verso mezzodi, cioè più verso Cupra, e positivamente dove ora s'innalza il maestoso e devoto tempio della B. Vergine detta al mare. Ivi abbiamo le foci del fiume Ete sito, come ognuno sa, più acconcio pei navali atteso il maggior fondo d'acqua da sostenere le navi.*

(46) T. REINESIUS, *Syntagma inscriptionum antiquarum cum primis Romae veteris*, Lipsiae et Francofurti 1682, p. 186.

(47) L'iscrizione, è un falso ligoriano, cfr. C.I.L., IX, 532 (*falsae*).

(48) G. COLUCCI, *Cupra Marittima, antica città picena illustrata*, Macerata 1779.



*V'è un'amena pianura. Quindi e quindi vi sono due colline, le quali è da sospettare, che fossero più elevate né tempi addietro.*

*Questo è un sito non solo di più facile accesso ai Fermani, ma tutto alla vista della città sottoposto. Laddove se dir si dovesse, che fu dove è il porto presentemente, non sarebbesi neppur veduto dalla città.*

*Ma nell'idea concepita mi confermano maggiormente quei rimasugli d'antiche mura, che su per le spiagge dell'Eta venendosi verso Fermo s'incontrano, e per le molte anticaglie, che per quei terreni alla giornata si dissotterrano» (49).*

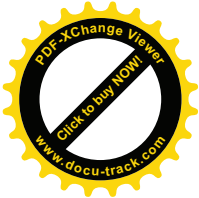
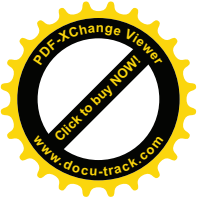
*Se non che la posteriore scoperta del porto originario di Palma al fosso Cognolo assicurata da monumenti e documenti irrefragabili gli tolse affatto di capo quella prima idea, come se il fatto dell'esistenza di questo dovesse escludere anche la probabilità dell'esistenza di quell'altro porto all'Eta, restando pur sempre navale dei Fermani Palma, tanto all'uno quanto all'altro porto vicina.*

*Ma poi il compianto ing. Cav. Gianbattista Carducci, persona quant'altra mia competente in questa materia, nel suo opuscolo «Sulla restituzione della città e porto di Fermo all'antica loro unità comunale» pubblicato nel 1861 ne disse<sup>12</sup>: «Particolari osservazioni...dello scrittore medesimo di queste pagine lo inducono ad aver buone ragioni per stabilire, che il Navale fermano fosse un poco più a mezzodì del nostro Porto attuale dentro cioè la massima apertura della valle Pompeiana, che il mare un tempo dovette lambire e fors'anco penetrare per qualche tratto, facendosi che le acque del picciol fiume Ete si scaricassero utilmente nel Navale medesimo.*

*Venne lo scrittore a questa persuasione dal sapere, che sia esistita una via diretta fiancheggiata, come l'uso antico voleva, da grandiosi mausolei i cui imponenti nuclei sono tuttora in piedi; parvegli per ciò evidente che questa decorosa strada dovesse uscire da Fermo nel modo medesimo, che vediamo prossimamente alle altri grandi antiche città uscirne delle simili massime quando erano le più frequentate.*

*Ora fu verso questi ruderi e questa strada monumentale, che in un terreno prossimo a fondi dei Signori Fracassetti di Fermo, poté contemplare ampie vestigia, a caso allora discoperte di gradinate a più ordini*

(49) *Id.*, art. cit., pp. 8 s.



*formate dal regolare collocamento di bellissimi massi di pietra d'Istria, le quali gradinate seguivano un andamento, una forma, che difficilmente potrebbero ad altra specie di edifici attribuirsi, che non fosse di una grandiosissima opera marittima romana.*

*Nonostante...diciamo che non altera nulla nel caso nostro, potendo essere che l'opera marittima di cui parliamo fosse uno scalo più nobile e separato dal navale» (50).*

*Io poi aggiungerò anzitutto, che i nostri storici ed antiquari de' secoli passati, cioè di tempi, in cui esisteva maggior copia certo di monumenti e forse di documenti ancora e più viva mantenevasi la tradizione, dicevano anch'essi che ivi era stato un antico porto.*

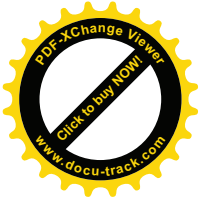
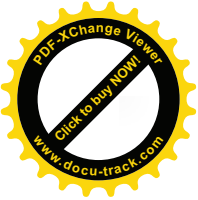
*Su questo fatto un anonimo scrittore del secolo XVI ha fondato un racconto, il quale, checché sia da dirne in quanto ai particolari, vale certo per questo, che con occhio critico rifrugandovi si vede, come in quanto a quel punto, che n'è proprio il fondamento, fa supporre l'esistenza d'una tradizione o credenza universale.*

*Così pertanto leggesi nel suo studio inedito, che ha per titolo «Descrizione della città di Fallera ora Fallerone ritrovata dal Re(vere)ndo Padre Giovanni dell'Ordine dè Pred(icato)ri nell'Archivio di Tolentino sotto rogito di Messer Offermando da Foligno sotto li 25 di dicembre 1316 ritrovata in carta pecorina tutta guasta per l'antichità, il cui Originale ebbe Mons. Ottinello (51) nell'anno 1598 e copiata dal d(ett)o Padre con ogni diligenza e fede come per sua attestazione che per tale fu approvata»: «Dopo la morte del gran Pompeo amicissimo dei Fermani, nella cui Città aveva palazzi, ed in specie è il Convento di S. Domenico, e nel suo Territorio gran salti e possessioni, Cesare Dittatore e dopo lui i Triumviri Ottaviano, Marco Antonio e Lepido mandarono in più volte 70. Centurie accioché stessero alle frontiere del gran Pompeo, ed in particolare Sesto Pompeo, il quale possedeva la Sicilia, la Spagna, e la Sardegna.*

*Di queste Centurie 35 ne abbitavano a Fallera et i Romani davano ad ogni Centuria 200 giugeri di terreno e poi che avvenne che dieciasette*

(50) CARDUCCI, *Sulla restituzione della città e Porto di Fermo*, cit., p. 8 nota F.

(51) Trattasi di Mons. Giulio Ottinelli, patrizio fermano e vescovo di Fano, cultore di antichità: cfr. DE MINICIS, *Le iscrizioni fermane*, cit., n. 1049 (a Fano) con relativa nota, e n. 1157 (a Fermo).



centurie partirono per seguire la parte di Sesto Pompeo, le altre che restarono presero a godere di quel terreno ch'era delle partite e di più si esibirono di fare sperimento per deviare il Fiume Tenna che correva poco lontano dal luogo dove hora è il Castello della Grotta Azzolina a fine di poter facilmente prendere e demolire il Porto di Fermo, che era dove è ora il torrente detto Leta Morta, che si caccia nel Mare, il quale porto era sì grande che era capace di una grande e potente armata, e Sesto Pompeo ci teneva trenta navi per raccorre li fuggitivi proscritti, e per difendere li suoi amici e dipendenti, come erano li Fermani chiamandoli Fratelli, come anco per travagliar Cluana, Cupra ed altre Terre marittime e litorali.

Il fiume Tenna correva parte per le Campagne della Grotta Azzolina, e parte per quelle della Torre di Montone in un profondo canale, dal quale poi entrava nel fiume Leta nella cui foce era il porto di Fermo.

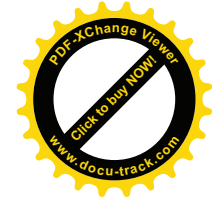
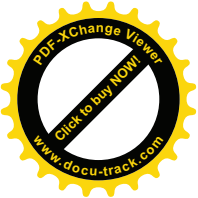
Li triumviri per levare a Pompeo l'uso e il comodo che ne traeva comandarono alle soprad(ette) centurie, che a forza di mani facessero Canali per deviar il fiume Tenna, come poi essi seguirono.

Onde mancando il Porto di acqua sufficiente e della solita profondità restò inutile et esposto ad esser facilmente preso e desolato» (52).

È da notare che nel sito medesimo ove il Carducci ha indicato gli avanzi di quell'antico Porto, è una contrada detta «Canale», e che nella Tavola Peutingerana il fiume Tenna ( Tinna Fl.) è segnato a mezzogiorno di Fermo proprio tra Firmo Piceno e Castello Firmani. E l'asserzione relativa al sito d'esso porto cred'io raffrontare al fatto che sulla fede di atti pubblici riferisce l'ab. Domenico Maggiori nel suo «De Firmanae Urbis origine atque ornamentis liber»<sup>13</sup> con queste parole: «*Plures etiam Ligurum familiae ad hanc civitatem advenerunt sub eadem tempora [labente saeculo XIV] publico eiusdem s. l. quod rei nauticae essent peritissimi. Saepissimae enim, ac diu praesertim saeculo XVI operam, atque industriam omnem per eos Firmani adhibuerunt, ut Navale, seu Portum in ora fluminis Aetae aedificarent, potissimum Syxti V. Pontificis auctoritate, et consilio*» (53).

(52) BRANDIMARTE, *op. cit.*, p. 20.

(53) D. MAGGIORI, *De Firmanae urbis origine atque ornamentis*, Fermo 1789, p. 107, nota F. Sisto V fece approntare un grandioso progetto per la costruzione di un porto sull'Ete Vivo verso il 1589.



Di Liverotto Eufreducci, signore di questa sua patria nel 1502, scrive un cronista suo contemporaneo<sup>14</sup>, che «*aurum...populi habere desiderans, Portum in finibus Leti fluminis constructurum civitati proficuum dicebat spondendo*» (54), e con migliore corrispondenza al racconto di quell'anonimo un altro cronista pur contemporaneo ne dice<sup>15</sup> che «*voleva fare il porto alla foce del Lete con metterci la Tenna*» (55).

Il progetto di questo porto si era già presentato nel 1470 da un tal Giorgio ingegnere che avea diretta la nuova fabbrica del palazzo priorale di Fermo.

Ed ora componendo insieme tutte queste notizie con quello che della situazione dell'antico porto di Fermo asserisce l'anonimo autore di quel riferito racconto non credo dubitare, che l'idea della costruzione di questo nuovo porto dovette {sorgere} (56) essere ispirata e confortata dalla tradizione di un porto esistito all'Eta ne' tempi passati.

Del resto la tradizione a chi ben considera, ne dura tuttavia nella credenza popolare, che Fermo anticamente arrivasse fino all'Eta e che similmente presso la foce di questo fiume fosse la città Picenum = Palma.

Fatto sta che Palma ebbe in quella parte questo nuovo porto, con cui fu Fermo congiunta per una dirittissima via fiancheggiata da sepolcri e da ville, fra le quali quella della gens Pompeia, onde il nome di «Pompeiana» alla contrada e alla valle di cui ha detto il Carducci.

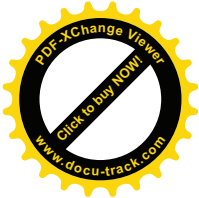
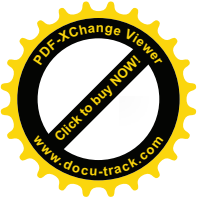
Alle cui indicazioni vuolsi qui aggiungere quello che ne dice il conte Vincenzo Brancadori, scrittore del secolo XVII, nelle sue inedite «Notizie storiche di Fermo» a proposito di certi marmi trovati casualmente

(54) Il cronista che il Mecchi non cita è Antonio di Nicolò, notaio e cancelliere del Comune di Fermo, vissuto verso la metà del secolo XV, autore di una *Cronaca di Fermo*, conservata in redazione manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Fermo ( Sez. Mss., siglato 4 F 3 / n. 152) in cui sono annotati i principali fatti ed avvenimenti della città. Il passo è riportato anche da R. DE MINICIS - M. TABARRINI - C. TREVISANI, *Cronache della città di Fermo*, Firenze 1870, p. 103.

(55) Cronista coevo ad Antonio di Nicolò fu Luca Costantini, autore di uno scritto intitolato «*Annotazioni e giunte alla cronaca di Antonio di Nicolò*» (DE MINICIS - TABARRINI - TREVISANI, *Cronache*, cit. pp. 106-175). Contiene commenti e annotazioni alle notizie storiche riportate da A. di Nicolò.

(56) Forma verbale depennata dal manoscritto.





nell'Eta il 1662 (57): «Fermo...era città di commercio per il Porto Navale, che aveva nelle acque dell'Adriatico, dove secondo Groterio (58) ergevasi un Arco maestoso e trionfale, nel cui seno trovavano le Navi sicuro e capace ricetto. Si videro con stupore gli avanzi dell'antichità ferme nelle reliquie di molti Marmi, li quali contenevano varie figure scolpitevi da maestra mano, e rappresentanti di lavoro antico Obelischii(59), Colonne, Archi e Trofei.

Questi giacevano sepolti non meno nella oblivione degli uomini che nelle acque di Lete, che è un fiume, il quale traversando nel suo corso le campagne di Fermo sbocca nell'Adriatico, ed in alcuni di questi si leggevano le seguenti iscrizioni (60):

*Prima*

*H. Sexsus et Feminis  
Hs. IIII N.  
Alae matris suae IIII  
Nonis Iunii Decurio*

*Seconda*

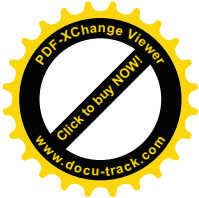
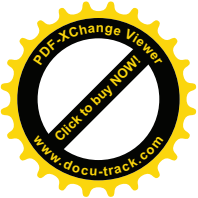
*Noni Firmanis H C ut  
ex reditu eorum  
Patris XV. R. Iulii Decurio  
XVIII. et  
Sexsus Feminis singuli  
HS IIII N*

(57) Il Brancadoro (V. BRANCADORO, *Notizie storiche della città di Fermo*, Fermo, Bibl. Com., Fondo Mss, sec. XVII) ed il Mecchi (F. E. MECCHI, *Antiche iscrizioni fermeane della raccolta De Minicis emendate*, Fermo 1878, p. 204) riferiscono che il ritrovamento delle epigrafi è avvenuto nell'anno 1652. Il Mommsen, però, riferisce tre date diverse: 1652, 1661, 1692 (cfr. *C.I.L.*, IX, 5376).

(58) Janus Gruter (1560 – 1627).

(59) Forse con questo termine l'autore intende riferirsi agli alti ruderi dei monumenti funerari esistenti presso contrada Salvano di Fermo.

(60) Cfr.: *C.I.L.*, IX, 5376; MECCHI, *Antiche iscrizioni*, cit., p. 206. Quest'ultimo, a proposito dei tre testi epigrafici registrati dal Mommsen con i nn. 5376 e 5369, così annotò: «Il De Minicis li riporta (i frammenti) come erano stati pubblicati primamente dal Colucci, che li desunse dai Mss Brancadori e Raccamadori».

*Alae**Terza (61)*

*C Attius C. F.*  
*Ptumius C. F.*  
*Aid.*  
*Esonius P. F.*  
*q. Aquam*  
*D. D.*  
*Curaverunt*

*Del menzionato Porto antico appena ora se ne scorgono le vestigia, tanta è la mutazione che ha fatto il tempo delle cose, e tanta la sua voracità nel consumarle.*

*E se bene hoggì chiamasi Porto una Terra fabricata nella spiaggia Fermana, in sostanza però ella di Porto non ha ch' il nome (62).*

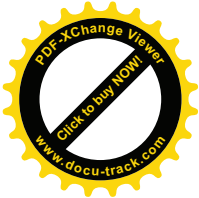
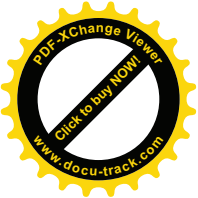
*Appresso le quali notizie, che dopo del Brancadori furono riferite pure dal dott. Domenico Raccamadori, scrittore anch'esso del secolo XVII (63), l'illustre archeologo cav. avv. Gaetano De Minicis nella sua «Memoria intorno alla piscina epuratoria in Fermo» (edita nel 1846)<sup>16</sup> dire potersi «con tutto fondamento supporre, che volendosi approvvigionare le navi, o flotte del Navale fermano fossero costruiti acquidotti che dal superiore deposito delle acque (cioè da quella piana vastissima) si trasmisero al navale» (64).*

(61) *C.I.L.*, IX, 5369. Il Mecchi commentò così l'epigrafe qui riportata: «E chiunque non sia affatto digiuno di questi studi troverà che Aidiles meglio di Aediles risponde all'alta antichità del monumento rivelata non soltanto dall'assenza dei cognomi, ma benanco dalla forma Septumius per Septimius; mentre poi non v'ha dubbio che così debbasi restaurare PTUMIUS, e a quel modo leggere AID.». Si veda MECCHI, *Antiche iscrizioni fermane*, cit. p. 16

(62) BRANCADORO, *Notizie storiche*, cit., p. 5.

(63) D. RACCAMADORO, *Notizie storiche della città di Fermo*, Fermo, Biblioteca Com. Fondo Mss. sec. XVII (ora mancante). L'opera del Raccamadoro è stata trascritta dal Colucci in un volume delle *Antichità Picene* (= G. COLUCCI, *Antichità Picene*, t. XXXIII, Ripatransone 1994).

(64) G. DE MINICIS, *Memoria intorno alla piscina depuratoria di Fermo*, Fermo 1846, pp. 1-10.



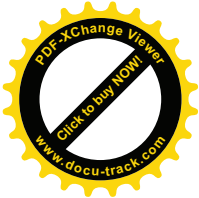
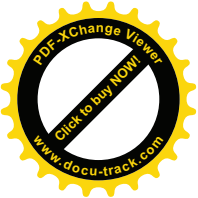
Si aggiunga che dalla vecchia alla nuova strada pompeiana e precisamente nel terreno Fracassetti, presso il quale ne ha indicato il Carducci le antiche vestigia di uno scalo marittimo, si veggono gli avanzi di un grande muro, che si estende lungo il terreno medesimo.

Più: sopra questo sito a sinistra sorge un così chiamato «Castiglione» (65), nel qual nome medievale il ch.mo prof. Luciano Sissa ha creduto riconoscere quello, onde com'è detto nell'uso ufficiale de' romani dominatori fu appellato il navale di Fermo, ne parla in un articolo inserito nel *Piceno* (periodico di Fermo – Anno I Num.º. 17) a proposito di una moneta antichissima rinvenuta a Castiglione medesimo e meritevole d'essere qui indicata con quel che egli ne dice<sup>17</sup>: «Il luogo ...d'onde venne in luce la moneta, che è un diobolo appartenente alla classe dell'*Aes grave*, è *Castiglione terra a due miglia un bel circa da Fermo....*

E' un bel mezzo bronzo che pesa 61 grammi, privo d'iscrizione; ma sì nel diritto che nel rovescio campeggia la testa giovanile di un Dioscuoro ed in giro due globetti denotanti il valore di appunto due oboli. Quanto alla patina è nel fondo di un bel verde picchiettato qua e là di azzurro.

Per riguardo al pregio della moneta basta osservare che dagli illustratori del Museo Chircheriano l'*unico* esemplare simile al nostro è riportato nella Classe I Tav. IX. Dell'importanza e rarità di questa moneta potrassi fare un concetto chi consideri non appartenere essa al sistema

(65) Il Codice 1030 dell'Archivio di Stato di Fermo serba ampia memoria dell'esistenza del toponimo Castiglione; in questo senso si veda D. PACINI - G. AVARUCCI - U. PAOLI, *Liber iurium dell'Episcopato e della città di Fermo, Codice 1030 dell'Archivio Storico comunale di Fermo*, Ancona 1996. Un documento del 1054 offre menzione di una località nota come «Castellione», ricordata come *ministerium* (PAOLI, *op. cit.*, n. 359, pp. 648-649). Un testimonianza del 1062 conferma l'esistenza della località (PAOLI, *op. cit.*, n. 374, pp. 679-681). Ricordiamo che nell'atto di donazione stipulato da un privato a beneficio della Chiesa fermana si cita la strada *qui vadit in Castilioni* (AVARUCCI, *op. cit.*, n. 249, pp. 463-464). In un atto di donazione del 1088 vengono menzionati castelli e terreni che passano in possesso della Chiesa fermana e tra essi compare il fondo detto di Castiglione (PACINI, *op. cit.*, n. 24, pp. 39-42).



monetario romano, ma sibbene ad un italico che si aveva saggio di pesi diversi» (66).

Finalmente a piena conferma di questo è detto fin qui del porto anticamente esistito all'Eta sotto Castiglione riferirò come in un Diploma di Ottone III del 996, col quale si confermano certe possidenze alla Badia di Santa Croce del Chienti, si nomina «territorium sancte Dei Genitricis Marie in Castellioni cum suo portu et litore maris» (67), e in uno atto consiliare del comune di Fermo del 14 Luglio 1530 si legge: «Arx castiglioni non reedificabitur aliquo modo», onde si raccoglie manifesto che su quel colle era stata in antichi tempi una rocca fattavi certo a difesa del porto sottostante.

#### Note

(1) Ant. Brandimarte, *Plinio seniore illustrato nella descrizione del Piceno* (Roma, 1815), pag. 139.

(2) *Hist. Nat.* XIV, 8.

(3) *LII*, 18

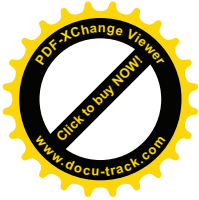
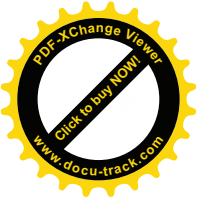
(4) *III*, 19

(5) *III*, 17

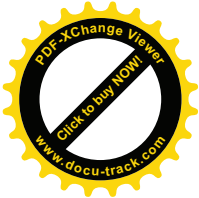
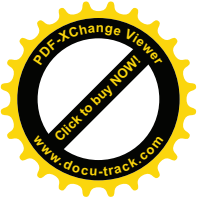
(6) *Geogr.* V.

(66) L. SISSA, *Bullettino Archeologico*, in «Il Piceno. Periodico d'interessi locali e dell'istruzione, agricoltura, arti, industria e commercio nelle Marche», Anno I, n. 17, del 19 Novembre 1870, p. 67. Il direttore della rivista picena era lo stesso Mecchi.

(67) BRANDIMARTE, *Plinio seniore*, cit., p. 223: «Esso, (il Santuario di S. Maria a Mare) trae l'origine da tempi assai rimoti e se non erro, è quella stessa Chiesa di Sanctae Dei Genitricis Mariae in Castelliono, che nel 965 fu donata con un porto vicino alla Badia di S. Croce al Chienti». Per la documentazione riguardante i diplomi dell'imperatore Ottone III, tra i quali compare anche questo menzionato dal Mecchi, ossia il documento del 996, in cui si confermano alla chiesa di S. Croce al Chienti i possedimenti già concessi, ed in cui viene menzionato il territorio *Sancte Dei genitricis Mariae in Castellioni*, si vedano: *Mon. Germ. Hist. Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, Ottonis II et III diplomata*, II, 2, Hannoverae 1893, n. 211, p. 623; G. VOGEL, *Miscellanea manoscritta*, Vol. XIII del Catalogo Raffaelli, *Cronache e memorie fermane*, Parte III, *Index Chronologicus diplomatum et chartarum quae habentur in Regesto vetusto archivii archiepiscopalis Firmani*, Fondo Benedettucci, Biblioteca Comunale di Recanati, p. 252 (p. 176 dell'impaginazione originale).



- (7) Del castello navale degli antichi fermani (Macerata, 1783) pag. 18 e seg.
- (8) Pag. 153 e seg.
- (9) Pag. 154 e seg.
- (10) V. Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il ministro della pubb. Istruzione. Ottobre 1878. Pag. 314 e seg.
- (11) Pag. 8 e seg.
- (12) Pag. 8 in not.
- (13) Pag. 107 in not.
- (14) V. Cronache della città di Fermo pubblicate per la prima volta ed illustrate dal cav. Gaetano De Minicis vice presidente della Regia Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche colla giunta di un sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV con molti documenti intercalati a cura di Marco Tabarrini segretario della detta R. Deputazione ( Firenze, 1820 ), pag. 163.
- (15) V. Cronache cit., pag. 189.
- (16) Pag. 22.
- (17) Pag. 67.



## Parte seconda

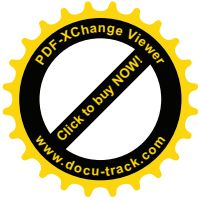
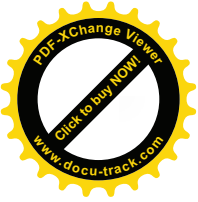
*Dell'origine di Porto san Giorgio, che si disse anche «Porto di Fermo» ne' tempi addietro, quando consideravasi come una contrada di questa città, così disse il Colucci:*

*«Ho consultato i più antichi e vergati delle memorie di questo luogo, divenuto ora molto rispettabile per la moltitudine degli abitanti, e con voce unisona tutti ripetono, che la origine si attribuisce allo sbarco fortuito di famiglia straniera, che, avendo ivi fissato il suo domicilio ne' tempi bassi, le si unirono poi molti altri, e così di mano in mano è cresciuto quel luogo come tanti altri che da simili casi hanno avuto la origine; e ne' tempi a noi più vicini si disse porto, perché vi prendono terra varie barche da pesca, come quello di S. Elpidio, di Civitanova, di Recanati, ed altri che per mio conto sono porti.*

*Ella è poi cosa certissima, che Porto San Giorgio innanzi di appartenere al comune di Fermo fu posseduta dal Capitolo di questa città, al quale sappiamo essere stati nel 1054 donati dal nobile Longino di Transerico certi possedimenti in fundo Esoleto et in fundo Casoletto et in fundo plano de Eta, limitati da pede litore maris, così vediamo l'imp. Federico I nel 1164 riconoscerlo per proprietà dei canonici di Fermo in un privilegio concesso a quel Capitolo leggendovisi: «*Adiicientes quoque firmiter iubemus, ut nullus Episcopus, nullus marchio, nullus comes, nulla persona magna vel parva in castellis...et villis et possessionibus, portu quoque ipsorum, videlicet s. Georgii, et litoribus et generaliter in omnibus eiusdem canonicae pertinentiis quas modo canonica Firmana iuste habet, vel in futuro legitime poterit adipisci, placitum tenere*».*

*Di fatto per fabbricare in quel porto occorreva la licenza di questo Capitolo, vendendosi da esso lo spazio pubblico.*

*Nel 1266 il comune di Fermo obbligandosi a pagare ogn'anno il 15 d'Agosto, festa di Santa Maria, centum libras vulterranensium vel usualis monetae ebbe in enfiteusi dal Capitolo medesimo Gironum «*Castellare et Portum sancti Georgii a rivo Fluenti usque in dictum portum usque ad vineam que fuit olim Savini de Gualdrada et domos et splatia et terrenum, iura dignitates, honores, iustitias, pedagium et plateaticum et rivagium et redditus et proventus et cetera iura que habet capitulum Firmanum de iure vel de facto usu seu consuetudine seu in alio modo in dicto**



*portu et iuribus ac rebus ipsi portui pertinentibus, et in tota riva, ex ecclesia sancti Georgii, cum domibus et plateis necessariis ad habitandum et sepeliendum ad omnia faciendum, agendum, tractandum et percipiendum secundum quod placuerit communi Firmi et rectori quo tempore fuerit in civitate Firmi».*

*Già dunque v'era una rocca, chè tanto vale la parola «Gironum», nome dato pure alla rocca della città di Fermo e rimasto alla sommità del monte, sul quale essa sorgeva.*

*Ma che quel girone fosse ov'è tuttavia la rocca, la quale sarebbe quindi a dirne un ristauero od ampliamento, si può meglio con probabilità congetturare che con certezza asserire.*

*Fatto sta che la rocca tuttora esistente, come si vedrà qui appresso, si dice fabbricata l'anno dopo che il Comune ebbe acquistato dal Capitolo Gironum, castellare et portum sancti Georgii, cioè il 1267, mentre era podestà di Fermo Lorenzo Tiepolo, fatto nel susseguente 1268 Doge di Venezia.*

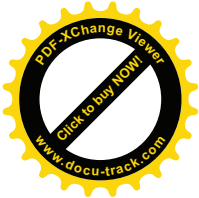
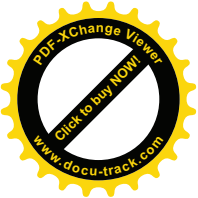
*A circa sette od ottocento metri dalla spiaggia, sorge sopra un naturale rialzo di terreno il corpo di fabbrica, il quale è così costituito. La sua pianta è un esagono irregolare, quasi un quadrilatero a due angoli smussati. Il lato suo maggiore è l'orientale che si presenta di fronte al mare, costituito da un muro con ballatoio sostenuto da barbacani e merlato alla guelfa.*

*Agli angoli sporgono due avancorpi a forma di torre rettangolare poco più alti del muro, anch'essi muniti di merli agli angoli del ripiano. Il lato di mezzogiorno, minore, è quasi parallelo al lato nord, ambedue costituiti dal medesimo muro merlato coi torrioni agli angoli; gli altri tre lati, l'uno di nord – ovest, l'altro di ovest, il terzo di sud – ovest hanno torrioni di forme più irregolari per presentare al nemico più punti di difesa.*

*Si è raggiunto questo scopo anche col piantare nel centro del castello una torre che si erge al di sopra di tutto l'edificio, quadrata, e posta obliquamente in angolo al lato maggiore di est.*

*Si scorge nella parete interna del recinto dalle tracce rimaste poi ch'esso era stato posteriormente incasato nel lato di levante sul quale si aprono pur due piccole finestre. Feritoie e bocche si vedono anche nel resto dell'edificio.*

*A questo si accede per un viottolo a più piani che conserva molto probabilmente la traccia antica, come attestano le sostruzioni che lo sor-*



reggono, simili alla muratura del corpo principale. Sulla faccia orientale del torrione posto fra il lato sud e il lato sudovest è la porta impiccolita e restaurata più tardi, che però conserva, incastrate nel muro sopra di essa, alcune lastre di travertino.

Una di queste rettangolare (era forse l'architrave dell'antica porta) è liscia. Sovr'essa in un rincasso a lunetta è un'altra pietra pure rettangolare, ov'è incisa la seguente iscrizione in caratteri maiuscoli gotici misti a qualche lettera romana:

† *Urbs o Firmana tibi servo litora sana fiacta tibi clavis portus tutelaque navis / dans felix omen sumo de martire nomen / hoc opus est castri factum tutelaque claustris / quando currebat domini millesimus annus / et bis centenus cum septem sex deciesque / tempore quo venetus dominus Laurentius olim / progenies memoranda ducis Iacobi quoque / urbem firmanam rexit per prospera sanam* (68).

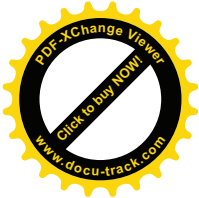
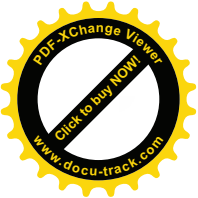
Sopra questa iscrizione, dove il valente e studioso giovane sig. Lucio Mariani di Roma lesse il primo <per> «prospera» invece <per> «tempora» letti sempre per l'addietro, sono incisi due castelli.

Quindi in un'altra pietra più piccola posta sopra quella è scolpito uno stemma triangolare colla croce accantonata da quattro coppie di chiavi decussate. Questo stemma si riscontra in altri luoghi, p.e. in Ascoli Piceno sulla porta Cartara, sulla porta Romana, sul palazzo Prefettizio, e sopra alcune monete; ed è più che probabile ch'esso indichi la Camera Apostolica.

Le fortificazioni di Porto S. Giorgio si prolungano in due sensi: dall'angolo sud – est in un piccolo muro, di cui resta avanzo, diretto verso est e continuato dagli archi detti «Archi Vinci» con una torre su cui sta il moderno orologio e dall'angolo sud-sudovest in una linea di mura, di cui esistono tracce nella direzione circa di mezzogiorno e che si congiungono alle due torri dette «di Pelagallo» nelle possessioni di questa famiglia e nel muro coi tre archi detti «Archi Fiori».

(68) L'iscrizione originale è in bei caratteri gotici. La lettura del Mecchi, però, diverge un poco da quella precedentemente data del De Minicis: nell'ultima linea il primo legge «prospera», mentre il secondo legge «tempora»; cfr., DE MINICIS, *Le iscrizioni fermane*, cit., p. 310 n. 1115.





Tutte queste costruzioni sono in cortina nuda e compatta secondo l'uso dei tempi e il materiale che il luogo forniva. La posizione della Rocca era la più adatta a difendere il porto, scorgendosi dal mare per lungo tratto, ed essendo allora la spiaggia più vicina al Castello.

Da quello stemma con la croce e le chiavi altri per avventura trasse argomento a sospettare, che la Camera Apostolica, non il comune di Fermo, facesse erigere questa Rocca.

Ma tale sospetto è dileguato facilmente, se non già dal secondo verso dell'iscrizione riferita, certo dalla considerazione dello stato politico di questo Comune al tempo di quella fondazione e dalle notizie insieme che ne son date qui appresso.

Nel 1362 cum consensu et voluntate magnifici domini D. Ioannis Vicecomitis de Regio Rectoris Marchie Anconetane ac Firmi Vicarii prae Sancta Romana Ecclesia generalis questo comune a tutte sue spese fece fare in Porto San Giorgio le mura e dodici torrioni e più una torre maestra a doppia volta e dell'altezza di cinquanta piedi da terra fino alla sommità dei merli.

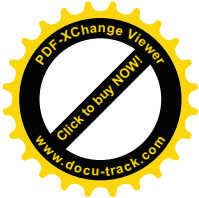
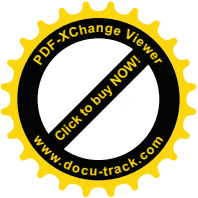
Queste nuove fortificazioni, che comunicavano fra di loro, facevano capo alla Rocca, come si è già accennato nella descrizione di questa, erano una continuazione di quell'edificio principale donde si protendevano sino al mare.

Nell'agosto del 1396, tenendosi a Fermo il consiglio del buono stato, il vicedirettore della Marca Pietro Matapan arcivescovo di Zara cercò di avere ed ebbe la rocca di Porto San Giorgio coll'intesa di consegnarla al papa, ch'era Bonifacio IX, se questi fosse venuto, come si aspettava, se no di ritenerla per sé a patto che nel caso di sua partenza o di sua morte fosse restituita al comune di Fermo.

Ed a questo fu infatti restituita quella appresso la morte del suddetto vicedirettore.

Nel 1571 la rocca medesima fu concessa a ser Troiano Ricci nobile di Fermo per abitarvi a beneplacito della Città, la quale intanto provvedeva a restaurare il Porto.

Ma la rocca pure avea bisogno di restauri, e quindi nel 1590 la comunità e gli uomini del Porto promisero di pagare ogni anno in perpetuo 28 fiorini = 14 di moneta romana alla città di Fermo per la ristaurazione della rocca e dell'abitazione in essa esistente fino a che detta ristaurazione fosse condotta a compimento.



*Nel 1707 la Comunità di Porto San Giorgio accampò pretesa di non esser più tenuta a fare il suddetto pagamento annuo, sostenendo che la rocca trovavasi già interamente ristaurata.*

*Ne nacque una lite che durò molti e molti anni, finchè la Camera Apostolica, alla quale pagò poi la rocca, provvide a proprie spese ai restauri occorrenti alla rocca medesima.*

*Dobbiamo al fatto di questa lite l'esistenza d'un documento meglio che opportuno a conoscere lo stato della ripetuta rocca in quel tempo, che dalla città si asseriva e dal Porto si negava essere quella bisognevole di restauri.*

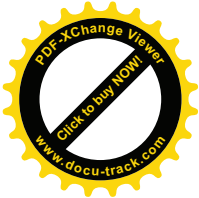
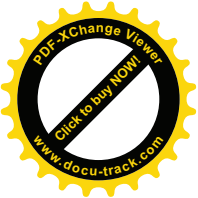
*È una perizia fatta il 9 Luglio 1705, la quale io credo riportare qui testualmente ed ognuno troverà certo importantissima come per il caso di una riduzione dell'edificio al suo antico stato, così anche per rilevarne il deterioramento subito in questi ultimi tempi:*

*«Arrivati allo spigolo del Torrione della Rocca verso mare, e fosso detto il Rivo, si trova la strada, che conduce alla detta Rocca, quale va in alto. Andando verso la Porta della Rocca si trova un Muro, che da piedi ha la sua altezza, ma da capo è mancante per altezza palmi quattro, e nel mezzo due, il detto muro è di lunghezza di palmi 36, e largo due palmi. Arrivati poi al Portone, si trova una spalletta a mano manca nell'entrata, quale ha bisogno d'essere restaurata, trovandosi quarcinata, come anche sopra la detta Porta parimente vi è bisogno di riattamento. Entrati poi nella Porta. Dalla parte verso il Fosso, sino al primo Torrione il Muro della Rocca è di lunghezza palmi 78, e mezzo, continuando poi il detto piano, il detto Muro si trova un Torrione di dentro. Continuando poi detto muro, sino allo spigolo, si trova un altro torrione, qual muro è di lunghezza palmi 70 d'altezza, verso il Cortile di palmi 30, è di grossezza palmi 8 e mezzo, il detto secondo muro è di altezza palmi 46 e di grossezza palmi 9.*

*Si vede un Torrione dalla parte medesima dentro del cortile d'altezza palmi 60, di larghezza palmi 17, e di profondità con grossezza dei muri palmi 28.*

*Per andare al detto Torrione si vede una scala imperfetta, e mancante, perché nel fondamento vi mancano cinque palmi di muro d'altezza, e di lunghezza palmi 12.*

*E per il piano per imboccare nella porta da parte d'essa scala, vi mancano 4, o 5 scalini. La detta scala sta appoggiata, unita alla mura-*



glia della Rocca, la quale continuando dal detto Torrione sino all'altro è di lunghezza palmi 57, d'altezza palmi 43, e di larghezza palmi 9; il detto muro quasi in cima ha bisogno d'essere risarcito .

Il Torrione poi è di larghezza palmi 13, e d'altezza palmi 57; e dentro detto Torrione vi è un forno da cuocer pane; e nella parte unita all'habitazione vi è una crepatura; e nello spigolo di detto Torrione, si vede una scamicciatura, per reattare la quale vi bisogneranno 100 mattoni in circa.

Dallo spigolo sudetto sino al muro della detta habitazione vi è di spatio palmi 16 di muro, e d'altezza detto muro della Rocca è di palmi 39; annessa alla detta muraglia della Rocca principia l'habitazione ; la detta muraglia della parte di fuori, si vede in cima essere staccata per spazio di cinque oncie, e da piedi un'oncia, e mezza.

Si vede anche in detta muraglia dell'habitazione un architrave d'una porta rimurata, qual architrave pende verso l'horto per quattr'oncie di vantaggio, si vede anche la spalletta essere staccata dalla muraglia, haver fatto l'apertura di tre oncie in circa, si vede poi la sudetta muraglia da dentro, e fuori haver fatto, panza per spazio di palmi 17; e detto muro sta per cadere, per causa d' un terrapieno e di un arco, che porta al maschio di detta Rocca, qual terrapieno e arco è roba vecchia;; per andare all'appartamento di sopra si salisce per il sudetto terrapieno diruto. Entrati poi dentro si trova la prima stanza annessa alla muraglia della Rocca e la muraglia poi verso il Cortile di detta stanza si vede essere dalla cima sino al piano del Cortile, o Horto strapiombata un palmo. Entra[ti] poi nella seconda stanza è di lunghezza palmi 36 e vicino si trova un'altra porta, la quale conduce alla terza stanza. Dalla detta terza stanza si va alla quarta, nella quale si vede esservi una finestra, con telari senza vetri e senza sportelli

Entrati poi nella parte di sotto delle sopra dette quattro stanze, si trova la prima stanza e vi sono tre porte una delle quali, verso il Cortile d'onde s'entra con battente sfasciato senza porta di legno, e nel piancato vi si ricerca un trave.

Entrati poi nella seconda stanza, ad uso di cantina vi è un'altra porta, la quale conduce alla terza stanza; è dalla d(etta) entrati nella quarta, ad uso di stalla;

Il muro divisorio, che divide la terza stanza dalla quarta, si trova strapiombato dal piancato in giù per spatio d'oncie 8 con alcuni pesi in d(etto) muro dal mezzo in su.